

Documento di lavoro elaborato dagli esperti

PAGINA BIANCA

1. La questione giovanile: protagonismo e disagio

Il rapporto tra diritti di cittadinanza e condizione giovanile è una delle questioni centrali nell'Europa degli anni 90. Dalla disoccupazione alle tossicodipendenze, dalla formazione alla violenza sociale e sessuale (sia esercitata che subita), dalla fruizione di cultura alle pratiche culturali e del tempo libero, dal rapporto con la famiglia a quello con le istituzioni (servizi e strutture pubbliche, giustizia, servizio di leva), i giovani, nonostante siano soggetti portatori di forti istanze di rinnovamento culturale e sociale, in quasi tutti i paesi della Comunità europea risultano una delle aree del corpo sociale tra le più penalizzate.

Il disagio e l'emarginazione nelle grandi realtà metropolitane, così come nei "Meridioni" d'Europa, per molti giovani rappresentano tuttora l'inizio e la fine del proprio percorso sociale.

Per consistenti aree dell'universo giovanile, dunque, il "rischio di emarginazione" è una condizione sociale a volte più unificante della stessa condizione occupazionale. Eppure sarebbe un grave errore considerare le problematiche giovanili solo in un'ottica di marginalità sociale. Altrettanto quanto considerarle in un'ottica meramente occupazionale e formativa.

La forte interrelazione di numerosi fattori per così dire "ambientali" (demografici, sociali ed economici) fa della condizione giovanile in Europa una "questione" associabile, per livello di interdipendenza fenomenologica, a quella propriamente ambientale.

Tale "questione" si pone, e non solo in Europa, trasversalmente rispetto alle tradizionali aree di intervento (lavoro, educazione, differenza sessuale, prevenzione, orientamento) e transnazionalmente rispetto ai governi investendo meccanismi di partecipazione e rappresentanza democratica dell'intero corpo sociale.

La recente pubblicazione di un'indagine-sondaggio realizzata dalla Commissione della Cee ("Young Europeans" 1987) sui valori e gli atteggiamenti dei giovani europei nei confronti della società, sembrerebbe confermare un forte disagio nei confronti dei meccanismi della partecipazione, che si accompagna ad un crescente protagonismo culturale e sociale nelle trasformazioni in atto.

Occorre inoltre sottolineare che a tutt'oggi, grazie anche al forte impulso della Commissione della Comunità, in molti Stati membri, esistono strutture ed organismi istituzionali per il coordinamento degli interventi a favore della gioventù.

Nel contesto italiano, che rappresenta un vero e proprio "caso" nel panorama europeo, interessi, conflittualità e ritardi hanno finora impedito che il problema delle politiche per i giovani fosse affrontato con strumenti adeguati così come avviene in altre democrazie europee.

La carenza di strumenti normativi per il coordinamento e la razionalizzazione delle risorse si somma a quella dei servizi destinati all'utenza giovanile. In Italia inoltre, al di là della scuola e della formazione professionale, gli unici interventi a carattere nazionale destinati ai giovani mantengono una forte caratterizzazione settoriale e riguardano solo le politiche attive per il lavoro. Dalla lunga attesa per la piena realizzazione della legge 56/87 (la riforma del collocamento), passando per i contratti di formazione e lavoro e l'apprendistato, che ben poco hanno

avuto a che fare sinora con un moderno concetto di formazione, fino alla legge 44/86 realizzata per stimolare l'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno.

Viceversa nella questione giovanile risulta oggi strategico il concetto di "transizione dei giovani dalla scuola alla vita attiva ed adulta", con il quale si intende definire quella delicata fase del processo di apprendimento di un giovane in cui si manifestano gli impatti, spesso traumatici, con la realtà esterna quando tende a ridursi la tutela della famiglia e ad espandersi l'area delle responsabilità individuali. Il concetto di transizione ha per caratteristica una dimensione trasversale rispetto alle tradizionali aree di intervento, considerando la globalità dei fattori che intervengono a determinare la complessità della condizione giovanile.

Come ipotizzare interventi dedicati alla formazione, al disagio, all'orientamento, alle pratiche sportive, culturali e associative che non risultino minimamente coordinati? E così come non è solo la condizione occupazionale, sebbene di gran lunga la più evidente, a caratterizzare la difficoltà di un inserimento attivo, cioè responsabile e partecipato, alla vita sociale, altrettanto non si può più parlare di ambiente formativo come un sistema chiuso, nè tanto meno di modelli educativi che si definiscano "scuolacentrici", poichè nella fase di transizione gli impatti avvengono essenzialmente al di fuori dei confini strettamente scolastici. Il mondo del lavoro, il territorio, i rapporti con le istituzioni, le esperienze professionali, rappresentano spesso per un giovane ambienti ostili ed estranei.

Da ciò la necessità di ripensare la fase di transizione come un lungo arco temporale in cui il risultato dell'interazione di diversi fattori socio-culturali, economici ed educativi influisca complessivamente sull'intero processo.

Ma cosa si intende oggi con il termine "condizione giovanile"?

In effetti non sono mancate in questi ultimi anni ricerche e studi di fenomenologia sociale che hanno messo in luce di che "pasta" sia fatto il giovane italiano, quali siano le sue opinioni sulla scuola, sulla famiglia, sull'amore, sul lavoro, sul tempo libero. Se si volesse fare il punto della situazione sui tanti "chi è" dei molteplici vissuti giovanili ci si renderebbe subito conto che parlare di tale argomento vuol dire muoversi lungo un percorso interpretativo per parole chiave ispirate al principio dell'allungamento della condizione giovanile, dovuto ad una serie di fattori strutturali, quali:

- la dilatazione spaziale e temporale del periodo di transizione dei giovani dalla scuola all'inserimento lavorativo pieno;
- la spinta verso livelli di qualificazione scolastica sempre più elevati;
- la tendenza verso un lavoro condizionato, che tenga cioè conto delle diverse "altre" esperienze degli individui (dalla maternità agli interessi culturali, dal volontariato ai viaggi, ecc).

Altre parole chiave possono essere individuate nel principio della molteplicità, sia a livello di opportunità di offerta (formativa, di strumenti di avviamento al lavoro, culturale, sportiva, ecc), che di comportamenti della domanda, per cui si assiste alla compresenza nello stesso individuo di modelli di riferimento diversi e apparentemente incoerenti tra loro.

E ancora, sembra valere il principio della immaterialità e della crescita del simbolico, rilevabile:

- nell'accresciuta quantità di informazioni disponibili;
- nell'aumento della varietà dei servizi e dei consumi disponibili;
- nell'importanza reale e nell'impatto socio-culturale che fatti ed idee lontani rivestono nella vita quotidiana dei giovani (dal tifo calcistico, ai tanti miti dell'immagine).

Come pure centrale risulta il principio della frantumazione della condizione giovanile in aree distinte, per cui non si è pienamente nè studenti nè lavoratori, nè occupati nè disoccupati, nè dipendenti nè autonomi, nè adulti nè giovani.

Si aggiungano a ciò ulteriori interpretazioni legate:

- al principio dello "stare e fare insieme" che caratterizza fortemente le attività svolte dai giovani, da quelle più ludiche a quelle professionali e/o pre-professionali o di volontariato;
- al principio della a-conflittualità che si verifica in famiglia con il fenomeno della convivenza prolungata;
- al principio della lontananza dalle istituzioni, nel senso di una difficoltà delle istituzioni nel loro complesso a comunicare con i giovani, a parlarne gli stessi linguaggi e contemporaneamente di un atteggiamento di sfiducia e di estraneità dei giovani nei loro confronti.

2. Aspetti e problematiche socio-culturali della condizione giovanile

2.1. I giovani e la famiglia

Per analizzare la situazione giovanile in relazione al problema famiglia è necessario compiere un'analisi incrociata di differenti aspetti della vita sociale. Infatti le tendenze evolutive che interessano la società moderna si riflettono (e non possono non coinvolgerla) sulla realtà familiare.

La scelta da parte dei giovani di distaccarsi dalla famiglia di origine, di costituire una nuova famiglia, fornisce lo specchio di un sistema complesso di realtà. L'evoluzione del mercato del lavoro, che crea le condizioni di un'autonomia economica, il costo della vita, che regola l'esigenza di determinati servizi (ad esempio il bene-casa), il processo di urbanizzazione, che comporta modifiche nelle relazioni parentali e crea nuovi modelli di famiglia, sono tra i maggiori fattori che influiscono sulla formazione della nuova famiglia. A questi contesti economico-occupazionali si devono aggiungere fattori di ordine culturale quali l'istituzione-matrimonio che sembra rappresentare il motivo prevalente per "l'uscita di casa" dei giovani italiani, ma anche fattori di tipo demografico-sociale come le leggi istitutive sul divorzio, sull'abolizione del divieto di propaganda sull'uso degli anticoncezionali, sull'aborto, sul diritto di famiglia e sulla parità tra i sessi nel contesto lavorativo.

L'insieme di queste concause determinano la tendenza, che in questi ultimi anni va affermandosi, di una certa permanenza prolungata dei giovani in famiglia. In pratica, il giovane ed il giovane adulto in Italia, diversamente da molti altri paesi dove le convivenze e differenti forme di unioni libere

sono ampiamente diffuse, tendono a far coincidere l'uscita dalla propria famiglia di origine con il matrimonio. Questa tendenza a dilazionare il distacco dalla famiglia di origine fino a farlo coincidere con la costituzione di una nuova famiglia sembra caratterizzare fortemente i giovani degli anni '80. Nel secondo rapporto IARD (1987) si sottolinea infatti come il problema dell'autonomia dei giovani non si pone in termini di "autonomia dalla famiglia, ma di autonomia nella famiglia. L'uscita di casa infatti non coincide quasi mai con l'assunzione di un lavoro, ma con il matrimonio. All'età di 23-24 anni, su 100 giovani che lavorano 79 vivono con i genitori, 15 sono sposati e vivono con il/la partner, 3 vivono da soli o con amici, 2 vivono in comunità e 1 vive con altri parenti."

Quel che sembra emergere da questa realtà di "famiglia prolungata" è che il ritardo nella costituzione di una nuova famiglia con il matrimonio sia funzionale all'ottimizzazione delle scelte di vita autonoma dalla famiglia di origine. In altre parole, il giovane-adulto convive nella propria famiglia di origine per un periodo superiore all'età media di matrimonio (che in Italia nel 1985 risulta in media intorno a 27,5 anni per gli uomini ed a 24,2 per le donne), per programmare-massimizzare le proprie scelte ed opportunità di ingresso nel mondo adulto. In questo contesto si viene a registrare una stretta relazione tra le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro e il prolungamento del periodo di istruzione/formazione che nella maggior parte dei casi i giovani compiono all'interno della famiglia di origine.

Dopo gli anni '60 e '70 che hanno visto i giovani in atteggiamenti fortemente critici rispetto all'istituzione familiare, gli anni '80 rivelano in un "recupero" o "tenuta" della famiglia. La funzione di "contesto di adattamento" che la famiglia svolge per i giovani è allora uno dei fattori determinanti per il prolungamento della

permanenza dei giovani in famiglia. E in questa ottica la famiglia di origine si scopre come contesto forte per la formazione dei giovani, in termini di modelli di riferimento/conflicto che essa offre.

2.1.1. Giovani e famiglia di origine

I giovani, secondo i dati dell'ultimo censimento della popolazione (1981), manifestano una chiara tendenza al rinvio nel costituire una nuova famiglia. La cosiddetta famiglia prolungata si manifesta chiaramente se osserviamo le percentuali di popolazione residente nella famiglia d'origine rispetto a differenti fasce di età (tab. 1.1).

Tab. 1.1 - Popolazione residente nella famiglia di origine o in convivenza per età al censimento 1981
(Valori percentuali)

Età	residenti in famiglia di origine					in convivenza			
	maschi	femmine	TOT	celibi	nubili	TOT	celibi	nubili	TOT
18-19	97.3	89.3	93.3	98.4	99.1	98.7	0.9	0.2	0.6
20-24	83.0	57.1	70.2	94.8	97.0	95.7	2.3	0.4	1.5
25-29	41.0	21.2	31.2	89.5	90.7	89.9	2.0	1.1	1.7
30-34	15.7	9.9	12.8	82.9	83.9	83.3	2.1	3.2	2.5
35-39	9.2	7.3	8.2	77.9	78.7	78.3	3.1	6.3	4.5
40-44	7.2	6.3	6.7	73.4	73.3	76.1	4.3	9.6	6.8

Fonte: riadattamento di Scabini-Donati (La famiglia «lunga» del giovane adulto; Vita e Pensiero, Milano, 1988 - Elaborazione dati Censimento della Popolazione del 1981 -)

Ben il 59.2% dei 18-29enni risiede ancora nella famiglia di origine, e nella medesima situazione si trovano il 13.6% dei 30-44enni. Per quanto riguarda la differenza tra i sessi, i giovani-maschi per tutte le classi di età fanno registrare percentuali più alte. Se poi ricordiamo che l'età media per il matrimonio è di 27.5 anni per gli uomini e di 24.2 per le donne, si comprende come, per la fascia di età 25-29enni, la percentuale di donne che risiedono ancora nella famiglia di origine è circa la metà (21.2) di quella degli uomini (41.0). Per quanto riguarda le fasce di età successive, i 30-34enni presentano valori percentuali che tendono a decrescere rispetto all'età precedenti, mantenendo un sostanziale scarto tra uomini (15.7) e donne (9.9). Scarto che comunque si assottiglia per le ultime due fasce di età (35-39enni; 40-44enni).

Risulta, quindi, che la maggior parte dei giovani adulti escono dalla famiglia di origine solo o prevalentemente al momento del matrimonio. Se osserviamo infatti la percentuale di giovani che hanno compiuto una scelta di convivenza riscontriamo per tutte le fasce di età valori estremamente bassi. Quel che si può sottolineare è che la scelta della convivenza è adottata in misura maggiore dai celibi per le fasce di età tra i 18 e i 29 anni, mentre sono le donne non sposate a compiere tale scelta in misura maggiore per le fasce di età superiori (dai 30 ai 44 anni).

La famiglia, si può sottolineare, assume sempre più le caratteristiche di "contesto di tutela" per i giovani. La peculiarità di questa autotutela è soprattutto il suo carattere combinatorio, che dà vita a diversi comportamenti intrecciati di supporto reciproco e di "previdenza" individuale e familiare, sia sul piano delle relazioni interpersonali tra individui, che su quello dello sfruttamento di vari servizi, da quelli pubblici a quelli individualizzati e complementari. Così facendo la famiglia

supplisce ad almeno due grosse carenze del nostro stato sociale:

- 1) l'orientamento socio-culturale e la scelta dell'inserimento professionale;
- 2) il supporto economico a chi sta frequentando una formazione universitaria ed una specializzazione professionale, oppure sta cercando il proprio inserimento lavorativo.

Il fenomeno della permanenza prolungata dei figli adulti nella famiglia di origine, che esprime sempre più la funzione combinatoria di "investimento" in termini culturali oltrechè economici per i figli, emerge chiaramente da alcune recenti indagini riportate nel Rapporto/85 del CENSIS sulla situazione sociale del paese. Una prima indagine su di un campione di tre città assai diverse tra loro (Padova, Bari e Matera) ha mostrato ad esempio che quasi il 31% degli intervistati tra 25 e 34 anni vive ancora con la propria famiglia di origine (tab. 1.2).

Tab. 1.2 - Permanenza in famiglia dei figli adulti

	25-34 anni		27 anni	
	Padova, Bari e Matera (1)	laureati Italia (2)	Padova, Bari e Matera (1)	laureati Italia (2)
	v.a.	v.p.	v.a.	v.p.
Vivono con la famiglia	258	30,7	434	54,3
Vivono soli o con la propria famiglia	572	68,2	327	40,8
Vivono con estranei	9	1,1	39	4,9
Totale	839	100,0	800	100,0

(1) Fonte: Censis 1984 - (2) Fonte: G. Calvi e G. Marbach, Giovani laureati e qualità del lavoro, Milano, F. Angeli '83

Un'altra indagine su di un ambito più ristretto, quello dei giovani laureati, mostrava che il 54% degli intervistati abitava ancora con i propri genitori. Anche gli intervistati di Bari, Padova e Matera esprimono una maggior diffusione di questo aspetto dell'autotutela familiare nelle fasce culturali e professionali più elevate. Tra coloro che vivono nella famiglia di origine, difatti, sono più numerosi i laureati (30% contro il 17% di quelli che vivono per conto proprio) e i diplomati (41% contro il 27%). Mentre chi vive con il proprio coniuge o solo è più spesso in possesso di diploma elementare (21% contro 5%) e di media inferiore (27% contro 15%).

Dai dati non risulta peraltro ciò che sarebbe logico aspettarsi, e cioè che tutti gli occupati tra 25 e 34 anni, o quasi, siano usciti di casa, e tutti i disoccupati siano ancora con i genitori. A riprova del fatto che i giovani escono dalla famiglia di origine soprattutto con la scelta del matrimonio, si riscontra che il 54% dei permanenti in famiglia di fatto lavora già (contro il 65% dei fuoriusciti), e le fasce particolarmente sovrarappresentate in termini di occupazione sono i liberi professionisti, ed i percettori di redditi elevati (dai 21 milioni in su) a conferma della maggior diffusione del fenomeno del "prolungamento della famiglia" laddove questa ne ha le possibilità economiche.

La permanenza prolungata dei giovani nella famiglia di origine deriva da, e allo stesso tempo comporta, un progressivo spostamento in avanti dell'età media per il matrimonio. Questo fenomeno è destinato ad accentuare lo scarto tra la futura generazione dei genitori e generazione dei relativi figli. I futuri figli vivranno la loro gioventù con genitori più anziani di un tempo. Il secondo rapporto IARD (1987) già sottolineava quanto in Italia tale divario tra generazioni genitori-figli, rispetto ad altre società quali quelle nord-europee, sia accentuato. In media lo

scarto tra generazione dei genitori e generazione dei figli è di 32 anni per i padri e di 28 anni per le madri, il che vuol dire che un giovane di 24 anni ha (in media) un padre di 56 anni e una madre di 52.

Questo fenomeno destinato ad accentuare il proprio corso deve far riflettere sul necessario mutamento di stili di vita da attuare nei futuri nuclei familiari dove convivono generazioni diverse di adulti. L'indagine CENSIS (Presidenza del Consiglio, 1988) rileva che, per la generazione compresa tra i 18 e i 29 anni, il 47.7% di costoro riveste il ruolo di figlio in un nucleo formato da una coppia tra i 40 e i 60 anni, mentre oltre il 10% (il 10.3%) è «figlio» di genitori anziani presso i quali tutt'ora risiede.

2.1.2. Le famiglie dei giovani adulti

L'uscita dei figli dal nucleo in cui sono stati generati coincide, almeno nell'Italia di questi ultimi anni, con la scelta del matrimonio. Dopo una fase di "ringiovanimento dell'età del matrimonio", dagli anni '50 ai primi del '70, l'età media al primo matrimonio dal triennio 1970-72 gravita in media intorno a 27.5 anni per gli uomini ed a 24.2 per le donne. Come riporta l'ultima Sintesi della Vita Sociale Italiana (ISTAT, 1990), nel 1985 tale età media rimane stabile sui valori del '70-72 ed alquanto allineata alla media CEE (tab. 1.3).

Tab. 1.3 - Età media degli sposi al primo matrimonio in alcuni Paesi CEE - Anno 1985

SESSO	DK	D	UK	NL	FR	P	I
Maschi	29.0	27.2	25.8	26.7	26.4	25.6	27.5
Femmine	26.3	24.6	23.8	24.6	24.3	23.6	24.5

Fonte: EUROSTAT (in Istat 1990, Sintesi della vita sociale italiana)

Si allunga anche l'intervallo di tempo tra la data delle nozze e la nascita dei figli: negli anni '70, entro i primi 24 mesi di matrimonio, nasceva in media l'86.2% dei primogeniti, quota scesa nel 1985 al 62.4%. Questo dato conferma l'ipotesi che nel prossimo futuro verrà ad accentuarsi il divario generazionale all'interno dei nuclei familiari.

I giovani dunque prolungano la loro permanenza nella famiglia di origine e ne escono preferenzialmente con un matrimonio. Da un'indagine condotta dall'Istat nel 1983 si ricava infatti che del 27% dei figli di donne in età 15-64 anni (pari a 28.920 giovani) usciti dalla famiglia d'origine, quasi l'85% ha compiuto tale passo per sposarsi (v. tab. 1.4). In particolare sono le donne in percentuale maggiore dei maschi (91.3% rispetto a 76.7%) ad uscire dalla famiglia di origine con il motivo del matrimonio. Il motivo di lavoro vede invece i maschi in percentuale praticamente quadrupla rispetto alle femmine (12.7% rispetto a 2.9%).

Tab. 1.4 - Figli di donne in età 15-64 anni nel 1983, usciti dalla famiglia, per sesso, motivi dell'uscita (%)

Motivi	Maschi	Femmine	TOT.
Matrimonio-convivenza	76.7	91.3	84.8
Lavoro	12.7	2.9	7.3
Altro	6.8	3.1	4.7
NS + NR	3.8	2.7	3.2

Fonte: Estratto da Istat, Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari, Roma, 1985 (in Scabini-Donati, La famiglia «lunga» del giovane adulto; Vita e Pensiero, Milano, 1988)

L'uscita dalla famiglia di origine per sposarsi rinvia alla rinnovata diffusione di questi ultimi anni dell'istituzione matrimoniale. I quozienti di nuzialità di questi ultimi anni pur non presentando apprezzabili recuperi rispetto agli anni '60, e cioè rispetto al periodo del boom-matrimonio che fece registrare dei valori medi di nuzialità di 7.9 per mille abitanti, fanno riscontrare una leggera crescita nel triennio '86-88 ('86 = 5.2; '87 = 5.3; '88 = 5.5).

La significativa diminuzione del quoziente di nuzialità tra gli anni '60 e quelli '80 nasconde in realtà il diffuso atteggiamento e la sostanziale disponibilità da parte dei giovani a perpetuare l'esperienza familiare. In termini di atteggiamenti verso il rapporto di coppia si può affermare che la maggioranza dei giovani, come riporta un'Indagine CENSIS (1988, Presidenza del Consiglio -I valori guida degli italiani), sia in effetti propensa al matrimonio, nella forma religiosa e civile (tab. 1.5)

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 1.5 - Atteggiamento verso il rapporto di coppia per età
(% di colonna)

	anni	14-17	18-29	30-44	45-59	60-70	TOT
Non risponde		11.2	5.6	1.6	2.3	4.2	4.0
Matrimonio civile		10.1	15.3	14.4	11.6	7.3	12.7
Matrimonio religioso		61.5	56.2	65.3	74.3	78.2	66.3
Convivenza senza matrimonio		13.0	16.9	11.3	6.7	6.1	11.3
Non convivenza		0.6	3.4	4.8	2.5	1.1	3.0
Senza rapporto fisso		3.6	1.8	1.6	1.7	0.8	1.7
Senza rapporto di coppia		--	0.7	0.9	0.8	2.3	0.9
TOTALE		100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: Indagine Censis - Presidenza del Consiglio, 1988.

La scelta della maggioranza è ancora solidamente legata all'istituzione più convenzionale dell'unione di coppia: il matrimonio religioso:

- il matrimonio religioso è la scelta sicuramente maggioritaria per le fasce di età dai 30 anni in su (30-44 anni: 65.3%; 45-59 anni: 74.3%; 60-70 anni: 78.2%). Sono proprio i giovani a presentare invece la percentuale di scelta più bassa (18-29 anni: 56.2%), mentre i giovanissimi denunciano una

tendenza al "recupero" di tale istituzione (14-17 anni: 61.5%).

In pratica, il matrimonio di tradizione religiosa è istituzione ben radicata nei valori dei giovanissimi e giovani-adulti italiani. La fascia dei giovani presenta invece la percentuale maggiore di scelta rispetto al matrimonio civile;

- il matrimonio civile è maggiormente vicino alle scelte dei giovani (18-29 anni: 15.3%) e dei giovani-adulti (30-44 anni: 14.4%), mentre i 14-17enni sono allineati con gli adulti intorno al 10% delle preferenze. Si può sottolineare che negli ultimi decenni il peso dei matrimoni celebrati con rito civile è sensibilmente cresciuto. L'ultimo rilevamento dell'Istat (Sintesi della vita sociale italiana, 1990) riporta che i matrimoni civili sono quasi quadruplicati negli ultimi decenni (16.3% del totale nel 1988 contro il 4.5% del 1970'72) segnalando una certa "laicizzazione" del costume matrimoniale.

Per quanto riguarda forme di "esperienze familiari" alternative al matrimonio, sia religioso sia civile, la convivenza si presenta come soluzione tipicamente giovanile (14-17enni: 13%; 18-29enni: 16.9%).

2.1.3. La tipologia delle nuove famiglie (il fenomeno dei single)

Per sottolineare alcune tendenze e soluzioni che le nuove generazioni fanno riscontrare in questi ultimi anni rispetto al contesto "famiglia", è necessario considerare i diversi

tipi di famiglia presenti oggi in Italia. Si è detto che la scelta del matrimonio costituisce il motivo primario per l'uscita dei giovani dalla famiglia di origine. Si conferma in tal modo che la forma privilegiata per la costruzione di una nuova famiglia continua ad essere quella classica, ovvero costituita da una coppia di sposi con eventuali figli.

Nel panorama italiano il tipo di famiglia mononucleare (coppia con/senza figli, un solo genitore con figli) rimane la forma di convivenza più diffusa. Essa rappresenta l'80% di tutte le famiglie, e raggruppa il 90% della popolazione italiana (tab. 1.6).

Tab. 1.6 - Famiglie per tipologia - Anni 1983 e 1988
(composizione percentuale)

TIPO DI FAMIGLIA	1983	1988
Senza nuclei	14.7	17.7
Mononucleari	82.7	80.6
- Coppie senza figli	18.3	18.0
- Coppie con figli	57.3	55.4
- Un solo genitore con figli	7.1	7.2
Due o più nuclei	2.6	1.7
TOTALE FAMIGLIE	100.0	100.0

Fonte: Istat - Sintesi della vita sociale italiana, 1990 -

Ma nella definizione della tipologia delle famiglie italiane si devono considerare anche le famiglie che non comprendono alcun nucleo o due o più nuclei. Le espressioni "famiglia senza nucleo familiare" o "famiglia uni-personale" suonano anomale perchè siamo abituati a pensare alle famiglie come a gruppi di conviventi, esse però rimandano ad un fenomeno in reale espansione in quest'ultimo decennio. Le famiglie che non comprendono alcun nucleo costituiscono ormai quasi il 18% di tutte le famiglie italiane. Tra il 1983 e il 1988 queste "famiglie" sono passate dal 14.7% al 17.7%, con un incremento medio annuo pari al 3.78%. All'interno di tali tipi di famiglia troviamo la realtà emergente della tipologia familiare degli ultimi anni: la famiglia unipersonale, i *single*.

I *single* infatti rappresentano la quasi totalità delle famiglie senza nuclei (ricordiamo che la tipologia di famiglia senza nuclei include anche le famiglie con due o più persone che pur formando una famiglia, come ad esempio due fratelli, non costituiscono un nucleo familiare). Dal 1983 (13.0%) al 1988 (16.3%) le famiglie unipersonali hanno fatto riscontrare un incremento medio annuo di 4.63%. Ma l'universo al quale appartengono i *single* è tutt'altro che omogeneo al suo interno, poichè infinite sono le motivazioni che inducono, o impongono, alle persone di costituire famiglie unipersonali. Da un lato abbiamo la situazione del singolo-anziano, probabile vittima di un isolamento e di una emarginazione sociale e familiare, dall'altro il giovane-singolo che sempre più frequentemente in questi ultimi anni sceglie deliberatamente di prescindere dalla convivenza. Se osserviamo la distribuzione dei *single* per classi di età negli anni 1983 e 1988 scopriamo che sono proprio le età giovanili e quelle anziane ad incrementare le proprie percentuali, mentre le classi intermedie presentano una diminuzione (tab. 1.7).

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 1.7 - Famiglie unipersonali per classi di età - Anni 1983 e 1988
(composizione percentuale)

Classi di età	Nord-Centro		Mezzogiorno		Italia	
	1983	1988	1983	1988	1983	1988
Fino a 44 anni	16,7	19,6	13,3	15,3	15,8	18,4
da 45 a 64 anni	29,7	24,2	29,1	25,0	29,5	24,4
oltre 64 anni	53,6	56,2	57,6	59,7	54,7	57,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
di cui: donne	70,0	70,5	71,7	76,8	70,6	72,2

Fonte: Istat - Sintesi della vita sociale italiana, 1990 -

Da un'indagine condotta dal Censis (Presidenza del consiglio, 1988 - I valori guida degli italiani) ricaviamo ulteriori informazioni per quanto riguarda i giovani e la realtà emergente dei single. Innanzitutto, le persone al di sotto dei 40 anni che abitano da sole appartengono molto più alla classe dei 30-40enni (si tratta, non a caso, della generazione che ha conosciuto la tensione all'affermazione e al primato della soggettività degli anni '70, assieme alle correnti contestatrici ed emancipatorie di quegli anni) che a quella dei 18-29enni (l'adesione a questa formula familiare riguarda infatti il 4.4% dei primi e il 2.9% dei secondi). Non sorprenderà inoltre che questa scelta sia accompagnata da percorsi formativi di lunga durata soprattutto tra le nuove generazioni; per quanto riguarda i singoli giovani infatti, la loro distribuzione tra la popolazione cresce regolarmente con l'innalzarsi del titolo di studio, vedendo così tra i laureati i più propensi a questa opinione

(quest'ultimo dato vale anche per i singoli adulti, mentre è ovviamente capovolto nel caso degli anziani: i vecchi soli, in un gioco di concatenazione di povertà, sono soprattutto diffusi tra coloro che hanno appena raggiunto la licenza elementare).

Il fenomeno dei single è d'altra parte fortemente legato alle grandi città. La ricerca fine anni '80 "Progetto Milano" guidata dall'economista Luigi Campiglio, (in C. Altarocca Milano, classe media addio in «La Stampa», 8/gennaio/1988, p.1) ha mostrato che "i nuclei tradizionali, quelli composti da genitori e figli sono ormai in città in netta minoranza, a differenza da quanto si registra nell'hinterland. Se nell'81 rappresentavano il 41% del totale, oggi sono scesi al 38%. Le famiglie nella maggioranza sono costituite da soli coniugi, da un genitore soltanto (in genere la madre) con i figli, soprattutto dai *singles*, da singole persone. I single nel '61 rappresentavano il 15% delle famiglie, nell'81 il 27%, nell'86 il 36%. E mentre prima erano soprattutto persone anziane rimaste sole, ora sono in maggioranza uomini tra i 20 ed i 30 anni e donne tra i 40 e i 64 anni, cioè persone nel pieno della loro attività lavorativa (cfr.: Cives p.142 - La sfida difficile, famiglia ed educazione familiare, Piccin Nuova Libreria, Padova, 1990).

2.1.4. I giovani nella vita familiare: il "clima familiare" e la "dipendenza economica"

I giovani italiani si trovano quindi bene in famiglia. Essi prolungano infatti la loro permanenza nella famiglia di origine e ne escono preferenzialmente con un matrimonio o, come dimostra una recente tendenza soprattutto nelle grandi città, per costituire famiglie unipersonali.

Una notevole stabilità di valutazioni sulla famiglia si riscontra tra le due indagini IARD 1983-1987: al primo posto nell'elenco dei valori (81.9% nel 1983, 82.9% nel 1987) a notevole distanza dal secondo valore in classifica, il lavoro (67.7%, 66.6%). Ma il trovarsi bene in famiglia, beneficiando della relativa protezione affettiva ed economica che se ne ricava, non deve nascondere o escludere diversità di vedute.

Da un questionario del 1986 su 14.000 giovani di associazione scout dai 16 ai 20 anni (Ardigò-Cipolla-Martelli, Scout Oggi, Borla, 1989) ricaviamo che "l'accettazione della famiglia di origine sembra correlata soprattutto al sesso e all'età: i maschi più delle femmine si trovano a loro agio nella famiglia. Ciò potrebbe essere interpretato come un'ulteriore conferma della persistenza del duplice modello di controllo dei figli ancora presente nel nostro paese (cfr IARD-88): molta più libertà ai figli che alle figlie.

Una conferma ulteriore può venire dalla correlazione con l'età. Nella prima fascia giovanile (15-17 anni) i casi di accettazione debole e di rifiuto sono proporzionalmente più elevati che nel resto del campione; nella seconda fascia (18-20) sono proporzionalmente più elevati i casi di accettazione medio-debole, e solo a partire dai 21 anni il grado di accettazione si eleva ulteriormente. Ciò conferma che l'accettazione della famiglia d'origine dipende dal grado di autonomia realizzata".

Il conflitto tra le generazioni trova quindi la sua ricomposizione all'interno della famiglia. I giovani ricercano la propria autonomia all'interno della famiglia di origine e quindi prolungano la loro permanenza al suo interno.

Per riflettere sul grado di accettazione della famiglia e sul ruolo del conflitto genitori-figli possiamo far

riferimento alla percezione che i giovani hanno del "clima familiare" (tab. 1.8) rilevata in un'indagine condotta dal Censis (Presidenza del Consiglio, 1988).

Tab. 1.8 - Il clima del nucleo familiare per età
(% sul totale degli intervistati)

	CLASSI DI ETÀ'					TOTALE CAMPIONE
	14-17	18-29	30-44	45-59	60-70	
Serena	60,1	60,6	65,2	68,4	68,6	64,4
Protettiva	21,4	21,0	12,0	14,4	13,1	18,0
Religiosa	4,8	4,4	4,9	7,8	13,1	6,1
Laboriosa	14,9	12,9	19,7	19,8	19,0	17,2
Affettuosa	36,9	36,9	40,4	36,0	37,2	37,7
Conflittuale	7,1	8,5	7,1	6,8	5,8	7,4
Opprimente	3,0	4,0	2,2	0,8	0,7	2,3
Di indifferenza	3,0	4,6	1,8	4,2	1,5	3,3
Giocosa	12,5	12,5	10,9	5,7	7,3	10,0
Incomprensibile/indecifrabile	3,0	4,4	2,2	1,0	2,2	2,7
Caotica	7,7	8,5	7,5	6,3	1,5	7,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis - Presidenza del Consiglio, 1988

Complessivamente si può sostenere che le giovani generazioni percepiscono il clima familiare in termini decisamente positivi. L'atmosfera è considerata "serena" (60.1% dei 14-17enni; 60.6% dei 18-29enni), il clima familiare è percepito come "affettuoso" (36.9% dei 14-17enni; 36.9% dei 18-29enni)

e "protettivo" (21.4 dei 14-17enni; 21.0% dei 18-29enni). Questi risultati sembrano convergere nella tendenza, fin qui argomentata, di valutazione positiva da parte dei giovani del contenitore-famiglia. Esso si presenta sempre più come contesto sereno man mano che cresce l'età e fondamentalmente un luogo di protezione soprattutto tra le nuove generazioni (ecco le percentuali di "atmosfera protettiva" per le classi di età dalla più bassa alla più alta: 21.4%, 21.0%, 18%, 14.4%, 13.1%). Il senso della famiglia come protezione sembra determinare per i giovani un contesto che permette il "gioco". Sono infatti i giovani e i giovanissimi a percepire maggiormente rispetto agli adulti un clima giocoso dentro casa (12.5% dei 14-17enni; 12.5% dei 18-29enni).

Ma allo stesso tempo, sebbene con percentuali decisamente più basse rispetto alle definizioni positive del clima familiare, i giovani e i giovanissimi sembrano voler denunciare la presenza di elementi di contrasto e di disagio all'interno del nucleo familiare. Nel clima familiare si scontrano infatti le diverse generazioni e quindi si percepisce il "conflitto" (7.1% dei 14-17enni; 8.5% dei 18-29enni), il "caos" (7.7% dei 14-17enni; 8.5% dei 18-29enni), o in certi casi un'atmosfera "opprimente" "di indifferenza" oppure "incomprensibile/indecifrabile" (3.0% dei 14-17enni; 4.0/4.6% dei 18-29enni).

Se pertanto tutte queste sensazioni negative rendono intellegibile il primato del conflitto genitori-figli tra i disagi d'interazione familiare, la maggior diffusione del senso di protezione ma anche del gioco spiegano forse meglio la permanenza giovanile nelle case, offrendo delle motivazioni in più oltre alla sola (peraltro grave) difficoltà di natura socio-economica.

D'altro canto si può sottolineare l'esistenza di un flusso di comunicazione tra il giovane e il resto della famiglia. Dalla tab. 1.9 emerge quanto i giovani adolescenti dai 12 ai

18 anni parlino spesso con il padre o con la madre dei propri problemi, dei problemi familiari e del comportamento proprio o dei genitori. I giovani sembrano, dunque, coinvolgere i genitori in alcune delle proprie esperienze e, contemporaneamente, limitare i conflitti relegando nell'area del silenzio quelle scelte di vita il cui distacco dai modelli parentali sia eccessivo. I tratti della personalità della madre sono sentiti, nel complesso, più vicini a quelli dei figli, di quanto non lo sia la personalità del padre. Gli adolescenti parlano più frequentemente con la madre dei problemi familiari e personali, e dei rispettivi modelli di vita, riservando, invece, alle conversazioni con il padre le discussioni su altri argomenti meno coinvolgenti, come gli avvenimenti di politica o di cronaca.

Tab. 1.9 - Argomenti affrontati frequentemente con i genitori (%)

	Con il padre	Con la madre
Comportamento del figlio	31,2	49,9
Problemi familiari	28,7	38,7
Problemi politici e di cronaca	25,8	19,7
Comportamento del genitore	25,5	40,9
Problemi del figlio	19,1	41,9
Altre cose	12,3	10,7

Fonte: Censis Min. ad. 1985

Per completare l'immagine del rapporto tra giovani e famiglia di origine e sottolineare ancora una volta i motivi che forse costituiscono la causa della permanenza prolungata dei giovani nel nucleo familiare originario, si deve far riferimento alla stretta dipendenza economica esistente nel rapporto genitori-figli. Da un'indagine condotta dal Censis nella provincia di Rieti su giovani dai 18 ai 23 anni si ricava la presenza di un chiaro "paracadute economico" offerto dai genitori ai figli (tab. 1.10).

Tab. 1.10 - Rapporto economico dei giovani con i genitori
(per sesso) (%)

	M	F	Totale
Qualche volta mi aiutano economicamente	58,5	61,9	60,0
Mi danno una somma fissa mensile	17,1	12,8	15,0
Do io una parte dei miei guadagni	11,6	7,0	9,0
Nessun rapporto	9,9	13,4	11,6
Mi danno una somma a fronte di servizi prestiti nell'azienda familiare	2,7	4,6	3,9
Non risposto	0,2	0,3	0,5
Totale	100,0	100,0	100,0
(V.a.)	(181)	(171)	(352)

Fonte: Censis RI M.d.l. 1986

Nella maggior parte dei casi, infatti, i genitori aiutano i figli saltuariamente (60%) o con una somma fissa mensile (15%). Bassa è la percentuale dei giovani che versano parte dei loro guadagni nel bilancio familiare (9%), come pure

quella dei casi in cui si verifica la mancanza assoluta di questo genere di relazioni (11.6%). Se è vero, d'altra parte, che l'aiuto economico è dato indiscriminatamente sia ai maschi che alle femmine, quest'ultime ricevono, però, più degli uomini piccole somme per l'aiuto prestato in famiglia (4.6% delle femmine; 2.7% dei maschi).

In sostanza, la presenza di questo paracadute economico offerto dai genitori conferma l'ipotesi di una sostanziale accettazione della famiglia come "strumento" di emancipazione economica in attesa di un inserimento nel mercato del lavoro.

Ed è proprio rispetto all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro che la famiglia si presenta come contesto rilevante e di fondamentale aiuto per la ricerca del lavoro dei propri figli. Il percorso lavorativo dei giovani è infatti sempre più spesso legato a dinamiche e fattori afferenti al circuito familiare.

In pratica il "paracadute economico", inteso come fenomeno di copertura economica delle famiglie per i propri figli in attesa di lavoro, sembra avere un'ideale prosecuzione attraverso una possibile "trasmissione" del lavoro da padre a figlio.

Da sempre questo fenomeno si è manifestato principalmente in tre settori:

- nell'artigianato tradizionale per l'alto contenuto professionale dell'attività e per la tendenziale personalizzazione dei prodotti;
- in tutte le attività imprenditoriali e di lavoro autonomo in cui la titolarità di una azienda familiare (agricola, commerciale, industriale) o

anche solo all'"avviamento", costituisce un punto di partenza obbligato;

- nelle libere professioni, per le maggiori possibilità di essere accolti da ambienti ed organizzazioni professionali tendenzialmente "chiusi".

D'altra parte anche sul versante del lavoro dipendente sempre più crescente è la tendenza ad "ufficializzare" il meccanismo della trasmissione ereditaria del lavoro. Esistono infatti degli specifici criteri di priorità per l'assunzione di figli di dipendenti nelle aziende pubbliche. Fatto salvo il possesso dei requisiti professionali e fisici, per i figli di dipendenti deceduti per cause di servizio si presenta la possibilità dell'assunzione diretta, per i figli di dipendenti deceduti, licenziati per anzianità o in qualche caso ancora dipendenti si procede alla precedenza nell'assunzione o alla priorità a parità di punteggi, sempre tramite concorso.

Non esistono dati disponibili sull'"efficacia" dell'applicazione dei suddetti criteri di preferenza, o priorità, ma non è arbitrario pensare che, nei settori richiamati, essi siano interpretati, e gestiti, in modo estensivo.

Il meccanismo della trasmissione ereditaria del lavoro si presenta quindi come strumento di forte interdipendenza economica nel rapporto familiare padre-figli, e richiama da vicino l'espansione della crisi dello stato assistenziale dal punto di vista dell'orientamento per l'inserimento professionale dei giovani nel mondo del lavoro.

2.2. I giovani e la scuola

L'esperienza scolastica è particolarmente importante per i giovani, non solo perché fornisce gli strumenti culturali e professionali per inserirsi nella vita adulta e di lavoro, ma anche perché costituisce la prima esperienza di contatto con le istituzioni della società civile.

Questo paragrafo sarà dedicato all'esame del rapporto esistente tra giovani, scuola e formazione nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi. Verranno dunque analizzati la scolarità, la dispersione, i problemi dell'assistenza universitaria e gli atteggiamenti dei giovani verso la scuola.

2.2.1. La scolarità

Mentre a livello della scuola dell'obbligo il tasso di scolarità si è ormai da diversi anni assestato intorno al 100% (anche se, per effetto dei ritardi, non è detto che tutti arrivino a conseguire la licenza media, come si vedrà meglio più avanti), abbastanza diversa la situazione ci appare per la scuola secondaria superiore. In attesa del prolungamento dell'obbligo fino a 16 anni, sempre più numerosi sono i ragazzi (l'86,8%, tab. 2.1.) che decidono di iscriversi alla scuola secondaria una volta conseguita la licenza media. Pertanto nel giro degli ultimi dieci anni il tasso di scolarità a questo livello si è molto elevato, passando dal 56% al 65% (tab. 2.2.).

Il confronto con gli altri paesi europei (condotto nel 1986) non ci vede per la verità in buona posizione, poiché in tutti gli altri paesi il tasso di scolarità dei giovani di

655/tab

Tab. 2.1 - Tasso di passaggio scuola media/scuola secondaria per ripartizione geografica

	Nord	Centro	Sud	Italia
1984-1985	76,0	86,0	78,0	78,7
1985-1986	77,9	87,7	78,3	80,1
1986-1987	79,2	89,1	78,8	82,4
1987-1988	80,5	89,1	77,5	82,7
1988-1989	84,8	93,5	81,8	82,8
1989-1990 (a)	86,5	91,2	84,5	86,8

(a) Dati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

655/tab

Tab. 2.2 - Tassi di scolarità per classi di età (valori %)

Classi di età	1981-82	1986-87	1987-88	1988-89	1989-90 (a)
3-5	81,9	88,4	87,3	85,6	90,5
6-13 (b)	103,1	102,9	103,2	102,5	103,1
14-18	51,7	56,6	60,3	62,5	65,3
19-24	14,3	13,6	14,0	14,6	15,2

(a) Dati provvisori

(b) Il dato è superiore a 100 a causa di ripetenze e rientri

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

età compresa tra 14 e 18 anni è superiore a quello italiano (tab. 2.3). Una buona parte dei giovani (il 64,7%) si indirizza agli istituti tecnici e professionali, che uniscono alla caratteristica professionalizzante il vantaggio di non precludere l'accesso all'università (tab. 2.4.). Una grande espansione ha avuto negli ultimi anni il liceo scientifico, che sta soppiantando il liceo classico anche nella scelta dei giovani appartenenti ai ceti medio-superiori. In netto calo appaiono invece le iscrizioni all'istituto magistrale.

L'espansione della domanda di scolarità ha toccato negli ultimi anni anche il mondo universitario, che negli anni '80 era rimasto invece stabile, se non declinante, come numero di iscrizioni.

Cresce infatti il tasso di passaggio dalla scuola secondaria all'università (attualmente è del 71,9%, tab. 2.5), e crescono gli iscritti in valore assoluto, tanto che il tasso di scolarità per i giovani in età compresa tra i 19 e i 24 anni è arrivato al 15,2%.

Si tratterebbe di un tasso accettabile, ed in linea con i principali paesi europei, se non fosse per il fatto che in realtà solo una parte ridotta di studenti arriva fino in fondo al percorso universitario, per conseguire una laurea (tab. 2.6); ma si tratta di un fenomeno che verrà descritto meglio più avanti.

Esaminiamo più in dettaglio le scelte effettuate dagli studenti a livello di facoltà (tab. 2.7).

Come si può vedere vi sono due fenomeni piuttosto evidenti: la crescita degli iscritti ai corsi del gruppo economico, e la diminuzione della facoltà di Medicina.

655/tab

Tab. 2.3 - Tassi di scolarità dai 15 ai 19 anni (anno 1986-1987)

Paese	Tasso di scolarità
Italia (*)	56,6
Francia	73,4
Germania	76,2
Gran Bretagna	54,3
Canada	72,7
USA	78,8
Giappone	71,0

(*) dai 14 ai 18 anni

Fonte: OCSE

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

655/tab

Tab. 2.4 - Distribuzione degli alunni per tipo di scuola secondaria superiore (valori assoluti e percentuali)

Tipo di scuola	1986-1987	1987-1988	1988-1989	1989-1990 (a)
Valori assoluti				
Istituti professionali	518.438	521.078	527.340	537.889
Istituti tecnici in complesso	1.223.958	1.252.399	1.282.759	1.307.557
- Istituti tecnici industriali	319.889	326.103	332.456	332.247
- Istituti commerciali	614.914	635.144	656.644	675.241
- Istituti per geometri	150.412	152.152	154.576	161.389
Scuole e istituti magistrali	189.905	188.735	187.576	190.542
Licei scientifici (b)	433.970	454.189	469.021	494.084
Licei ginnasi	211.593	217.282	221.172	227.628
Istituti d'arte e licei artistici	79.398	85.651	90.816	94.914
Totale	2.657.262	2.719.334	2.778.684	2.852.614
Valori percentuali				
Istituti professionali	19,5	19,2	19,0	18,9
Istituti tecnici in complesso	46,1	46,1	46,2	45,8
- Istituti tecnici industriali	(12,0)	(12,0)	(12,0)	(11,6)
- Istituti commerciali	(23,1)	(23,4)	(23,6)	(23,7)
- Istituti per geometri	(5,7)	(5,6)	(5,6)	(5,7)
Scuole e istituti magistrali	7,1	6,9	6,7	6,7
Licei scientifici (b)	16,3	16,7	16,9	17,3
Licei ginnasi	8,0	8,0	7,9	8,0
Istituti d'arte e licei artistici	3,0	3,1	3,3	3,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Dati provvisori

(b) Compresi i licei linguistici

Tab. 2.5 - Tasso di passaggio all'Università

v.a.

1980-1981	72,5
1983-1984	68,3
1984-1985	67,0
1985-1986	63,6
1986-1987	63,7
1987-1988	67,5
1988-1989	69,1
1989-1990 (a)	71,9

(a) Dati provvisori

Fonte: indagine Censis, 1990

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 25 - Matricole e diplomati universitari in alcuni Paesi sviluppati (valori assoluti e percentuali sulle classi di età relative) (Anno 1986)

PAESE	Percentuale di matricole			Diplomati universitari					
	5° livello (a)	6° livello (b)	Totale	5° livello (a)		6° livello (b)		7° livello (c)	
				V.A.	Val. %	V.A.	Val. %	V.A.	Val. %
Italia	0,9	24,4	25,3	4.289	0,4	72.970	7,9	12.560	1,4
Francia	12,9	20,0	32,9	126.774	14,7	133.319	15,3	52.003	6,2
Germania	9,9	17,4	27,3	83.317 (d)	7,7	131.969 (d)	12,4	14.951 (d)	1,5
Gran Bretagna	15,6	17,5	33,1	117.295	12,3	137.075	14,2	42.526	4,6
Olanda	-	16,8 (e)	-	41.190	16,5	17.541	6,8	Inclusi nel 6°	
Spagna	0,0	30,4	30,4	822	0,1	96.294	14,7	2.868	0,5
Canada	-	-	-	59.768	13,3	118.905	24,5	19.808	4,1
Usa	31,3 (d)	33,0 (d)	54,9 (d)	466.279	12,7	968.203	24,1	395.518	9,7
Giappone	11,8	24,0	35,8	183.451	11,1	378.667	21,9	23.547	1,5

(a) Corsi che conducono a un titolo non equivalente ad una laurea

(b) Corsi che conducono ad una laurea o a un titolo equivalente

(c) Corsi che conducono ad un diploma di specializzazione post-laurea o a un titolo equivalente

(d) Anno 1985

(e) Solamente Università ed Università a distanza

Fonte: Ocse

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

655/tab

Tab. 2.7 - Studenti iscritti in corso per gruppi di corsi di laurea

Gruppi di corsi di laurea	1985-1986	Var. % 1985-1986	1986-1987	Var. % 1986-1987	1987-1988	Var. % 1987-1988	1988-1989	Var. % 1988-1989	1989-1990 (a)	Var. % 1989-1990
Gruppo scientifico	92.227	+ 2,4	92.577	+ 0,4	93.105	+ 0,6	95.140	- 2,2	102.549	+ 7,8
Gruppo medico	81.616	-10,2	75.136	- 7,9	65.754	-12,5	59.290	- 9,8	53.266	-10,2
Gruppo ingegneria	117.926	+ 3,0	121.993	+ 3,4	126.861	+ 4,0	129.393	+ 2,0	150.995	+16,7
Gruppo agrario	22.251	- 5,7	21.106	- 5,1	20.716	- 1,8	20.515	- 1,0	19.776	- 3,6
Gruppo economico	116.462	+ 4,7	123.001	+ 5,6	130.575	+ 6,2	133.466	+ 2,2	147.578	+10,6
Gruppo politico-sociale	47.186	+ 3,2	56.362	+19,4	60.408	+ 7,2	64.099	+ 6,1	77.684	+21,2
Gruppo giuridico	121.754	+ 1,8	122.736	+ 0,8	130.593	+ 6,4	126.420	- 3,2	135.798	+ 7,4
Gruppo letterario	150.581	+ 0,1	154.409	+ 2,5	147.888	- 4,2	153.961	+ 4,1	164.338	+ 6,7
Diplomi	16.588	+ 0,7	16.315	- 1,6	15.305	- 6,2	16.353	+ 6,8	14.757	- 9,8
Totale	766.591	+ 0,0	783.635	+ 2,2	791.205	+ 1,0	784.379	- 0,9	867.430	+10,6

(a) Dati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tale andamento è da porre in relazione all'evoluzione del mondo del lavoro, che ha fatto convergere una domanda crescente sui laureati in Economia, mentre sono emerse le difficoltà di inserimento professionale per i medici.

Tuttavia l'ampiezza del fenomeno della contrazione degli studenti in Medicina fa sorgere qualche perplessità, tanto più che l'invecchiamento della popolazione e la crescente attenzione alla cura del corpo faranno sicuramente aumentare la domanda in questo settore. Meno in linea con l'andamento del mercato del lavoro appare il forte peso che riveste tuttora il gruppo letterario. Evidentemente una parte consistente di giovani antepone i propri interessi di studio alle possibilità di trovare agevolmente l'occupazione al termine dell'Università.

2.2.2. La dispersione

Il sistema italiano è contrassegnato dalla caratteristica di essere al tempo stesso uno dei più aperti e uno dei più selettivi tra quelli dei paesi sviluppati.

E' molto aperto, perché è praticamente l'unico sistema a non prevedere filtri e sbarramenti tra un ciclo e l'altro di studi: per iscriversi a qualunque indirizzo di scuola secondaria o a qualunque facoltà universitaria non è previsto nessun requisito formale, se non aver superato, con qualsiasi votazione, l'esame terminale del ciclo precedente.

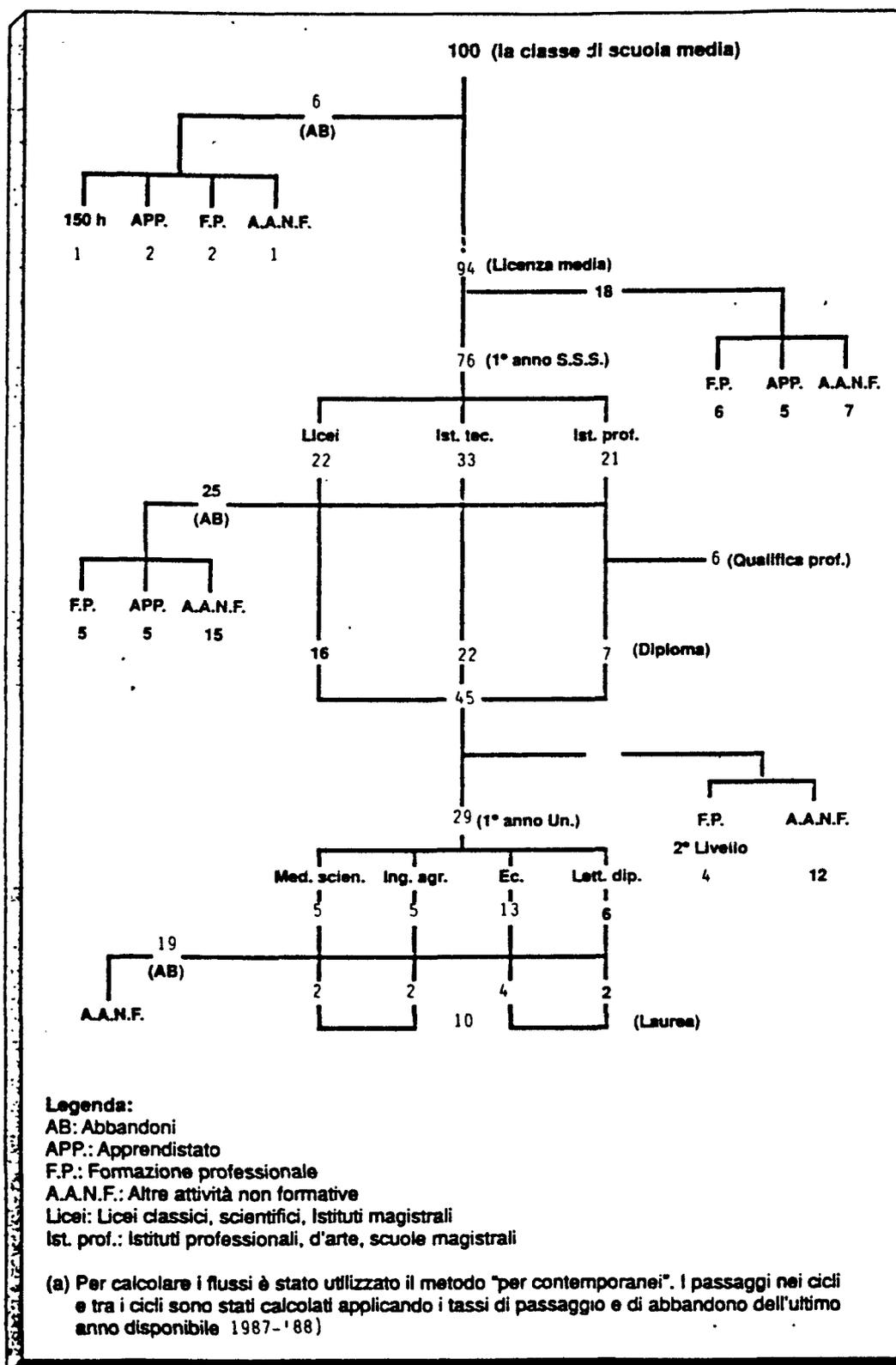
Non così succede invece in Francia, Inghilterra e Germania dove l'iscrizione a determinati indirizzi, a livello secondario od universitario, è sempre subordinato al conseguimento di particolari risultati, od alla frequenza precedente di determinati corsi.

Tuttavia la facilità dell'accesso (cui si accompagna la mancanza di un valido sistema di orientamento) viene scontata con le difficoltà di inserimento nel nuovo ciclo, che spesso finiscono per portare alla ripetenza oppure all'abbandono.

La tab. 2.8 mostra un quadro completo dei flussi all'interno del sistema scolastico, e precisamente cosa accade a 100 giovani che partono in prima media. Come si può vedere, già 6 si perdono prima di arrivare alla licenza media, 18 escono con la licenza, e 76 si iscrivono alla scuola secondaria. Qui avviene una nuova massiccia selezione, e solo 45 arrivano al diploma. 16 giovani si fermano a questo punto, mentre 29 si iscrivono all'università. Tuttavia, di questi, 19 abbandonano e solamente 10 arrivano alla sospirata meta finale. Insomma l'impressione che si rileva da questo grafico è quella di un percorso ad ostacoli, nel quale le barriere maggiori sono poste nei punti sbagliati. In termini quantitativi si può osservare che su 100 giovani che partono 49 non arrivano oltre la licenza di scuola media e che 50 escono per interruzione del ciclo e non per completamento.

Esaminando più in dettaglio le statistiche relative alle ripetenze ed agli abbandoni (tabb. 2.9 e 2.10) si può vedere come questi si concentrino soprattutto negli anni iniziali dei cicli scolastici, a conferma dell'ipotesi precedentemente delineata. In particolare sono preoccupanti, ma in diminuzione, gli abbandoni che si registrano prima del conseguimento della licenza media (il numero assoluto si aggira attualmente intorno alle 40.000 unità), mentre sempre elevato rimane il numero di coloro che abbandonano durante i primi due anni di scuola secondaria superiore: quasi un quarto degli studenti, difatti, interrompe gli studi nei primi due anni, e la percentuale diventa elevatissima negli istituti tecnici e professionali.

Tab. 2.8 - Tavola dei flussi (a) nel sistema scolastico italiano.



Fonte: elaborazione e stime Censis su dati Istat, Min. P.I. e Min. del Lavoro

Tab. 2.9 - Tassi di ripetenza per classe in percentuale

Anno di corso	1985-86	1986-87	1987-88	1988-89	1990-91
Scuola elementare					
I	1,3	1,2	1,2	1,1	1,0
II	1,1	1,0	-	-	-
III	0,8	0,7	-	-	-
IV	0,7	0,7	-	-	-
V	1,0	1,0	-	-	-
Scuola media					
I	11,0	11,7	11,4	11,7	12,1
II	7,9	8,5	8,1	-	-
III	3,9	4,2	4,0	-	-
Scuola sec. superiore					
I	11,5	11,5	11,7	12,0	11,8
II	8,9	9,3	-	-	-
III	8,8	9,0	-	-	-
IV	6,5	6,5	-	-	-
V	4,3	4,8	-	-	-

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 2.10 - Tassi di abbandono per classe in percentuale

Anno di corso	1984-85	1985-86	1986-87	1987-88
Scuola media				
1 [^]	3,6	3,2	2,9	2,9
2 [^]	3,4	3,2	2,3	1,7
3 [^]	2,7	2,5	2,3	1,2
Scuola sec. superiore				
1 [^]	17,0	17,3	17,7	n.p. (a)
2 [^]	7,4	7,2	7,0	n.p. (a)

(a) np = non pervenuto

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Il fenomeno dell'abbandono, specialmente all'interno della scuola media, si concentra in alcune aree, in particolare nel Mezzogiorno. Sono alcune grandi aree urbane (Napoli, Palermo, Catania), contrassegnate da una diffusa situazione di marginalità e devianza, a presentare alti numeri di ragazzi che abbandonano precocemente la scuola media, alcuni al termine dell'età prescritta, altri anche prima, evadendo così il precetto dell'obbligo scolastico. Il cerchio viene in questo modo a saldarsi, perché la marginalità sociale genera una situazione di marginalità scolastica, la quale a sua volta perpetua la marginalità sociale. Negli ultimi tempi, inoltre, mentre il fenomeno sembra essersi quasi annullato nella maggior parte delle aree italiane, si è ancor più radicalizzato nelle aree "calde" del Mezzogiorno.

Proseguendo nella nostra analisi sui processi di selezione nella scuola italiana, passiamo all'esame di quello che succede durante il percorso universitario. Anche in questo caso il problema dell'abbandono si ripropone in tutta la sua gravità, perché risulta che su 100 iscritti solo 32 arrivano fino in fondo al percorso universitario, a conseguire la laurea. I due terzi di coloro che si erano immatricolati invece abbandonano.

In questo caso il problema è legato a due gravi carenze del sistema scolastico italiano:

- la mancanza di un sistema di orientamento che possa indirizzare le scelte dei giovani nel modo più opportuno;
- la mancanza di un titolo intermedio tra il diploma e la laurea, che permetta ai giovani di conseguire in tempi più rapidi una qualifica intermedia, evitando così l'alternativa secca del percorso di studi di 4 o 5 anni.

2.2.3. Il diritto allo studio

L'analisi del fenomeno dell'abbandono scolastico ci porta ad esaminare le modalità di gestione degli interventi condotti in materia di diritto allo studio.

Purtroppo in Italia è prevalsa nel corso degli anni '70 una concezione prevalentemente uniformatrice delle politiche del diritto allo studio. L'obiettivo di rimuovere gli ostacoli oggettivi che si frapponavano alla frequenza scolastica ha finito per far concentrare gli interventi soprattutto sui servizi collettivi, come i trasporti e le mense scolastiche, mentre le iniziative più qualitative ed individuali sono state relegate in secondo piano.

La generalizzazione dell'intervento ha dunque reso molto alti i costi, senza però che si riuscisse ad intervenire in profondità sulle situazioni realmente bisognose dell'assistenza regionale. Solo recentemente si è arrivati in alcune regioni ad una diversificazione dei contributi pagati dalle famiglie per le mense, che però ha inciso poco su un sistema che fondamentalmente concede ulteriori benefici a chi a scuola andrebbe in ogni caso, e non riesce ad incidere realmente sullo svantaggio culturale ed economico di chi avrebbe veramente bisogno.

La gestione del diritto allo studio diviene poi contraddittoria a livello universitario. Qui si assiste al paradosso di uno Stato che concede la frequenza semi gratuita a studenti che nella stragrande maggioranza dei casi potrebbero pagare anche per intero le quote di frequenza, riducendo ad una minima parte i fondi destinati al diritto allo studio vero e proprio.

Si aggiunga inoltre che più della metà di questi fondi viene impiegata per finanziare le mense universitarie, e si ha anche in questo caso il quadro di un intervento che finisce

per privilegiare chi ha i mezzi per frequentare. Non bisogna dimenticare, tra l'altro, che la popolazione iscritta all'università costituisce una componente selezionata dei giovani sia dal punto di vista economico che culturale familiare (tab. 2.11) e che dunque con le politiche attuali si finisce per sostenere ulteriormente una popolazione già selezionata.

E' necessario allora che tutti i soggetti che hanno competenza in materia superino la frammentazione delle competenze e degli interventi e si mettano intorno allo stesso tavolo per compiere una scelta decisa, e definire una politica del diritto allo studio che si articoli su due fronti:

- il fronte dei servizi di carattere didattico o paradidattico (biblioteche, sale di studio, centri integrati, orientamento, tutoraggio); si tratta di quei servizi di aiuto allo studio di cui oggi la maggior parte degli studenti avverte la mancanza (tab. 2.12) e che costituiscono un aspetto fondamentale di un diritto allo studio che non può ignorare che le difficoltà che incontrano gli studenti all'università sono prevalentemente di ordine qualitativo e non economico;
- il fronte dei servizi di carattere economico e materiale, che vanno incrementati e maggiormente finalizzati. L'assegno di studi deve diventare una borsa reale, pesante, che sollevi effettivamente chi studia (e chi ne ha veramente bisogno) da preoccupazioni di carattere economico.

Tab.2.11 Raffronto tra la composizione dei padri degli studenti e dei maschi di età compresa tra 45 e 54 anni per posizione professionale

Posizione professionale	Padri degli studenti	Maschi 45-59
Operai e assimilati	19,3	37,8
Commercianti, artigiani	18,2	24,4
Impiegati	32,9	23,5
Dirigenti	12,2	
Liberi professionisti e imprenditori	16,5	4,0
Altro	0,9	10,3
Totale	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis e Istat

ctbl

Tab. 2.12 - Preferenze degli studenti circa i servizi da creare o incrementare

Casa dello studente	11,8
Appartamenti autogestiti	15,2
Mensa	7,6
Centri sportivi	5,3
Centri studio con biblioteche, sale di lettura, audiovisivi	31,5
Centri sanitari	1,4
Associazioni studentesche	1,2
Attività culturali	4,6
Orientamento universitario	10,9
Servizi editoriali, prestito libri	9,1
Piccole strutture di ristoro nelle varie facoltà	1,4
Totale	100,0
Totale in valori assoluti	2.426

Fonte: indagine Censis, 1988

2.2.4. La formazione professionale

L'analisi degli alti tassi di abbandono ci porta anche ad esaminare il problema della formazione professionale. Negli altri paesi europei, difatti, all'uscita del percorso scolastico di base i giovani trovano una serie di opportunità di formazione più specifica che li indirizza verso il mondo del lavoro. Così è in particolare in Germania, dove il sistema della formazione professionale si basa su forme di apprendistato che prevedono che il giovane sia impegnato parte del tempo dentro la scuola e parte del tempo sul lavoro. Sistemi formativi articolati esistono anche in Francia ed in Inghilterra.

Nel nostro paese invece le possibilità di formazione ulteriore per chi abbandona la scuola sono piuttosto scarse. Il sistema di formazione professionale di base organizzato dalle regioni è piuttosto debole, soprattutto nell'Italia meridionale, dove nel 1989 ha accolto solamente 40.000 allievi (tab. 2.13). In particolare in Campania i giovani che escono dalla scuola non trovano alcuna possibilità di accedere ad una formazione professionale.

Ma forse la situazione più grave e paradossale è costituita dall'apprendistato (1), che invece costituisce uno strumento che continua a funzionare, almeno come canale di reclutamento dei giovani. In tutti i paesi d'Europa questo canale assume un'importante caratteristica formativa, prevedendo che i giovani apprendisti abbiano, oltre alla attività di lavoro, una esperienza formativa che integri sotto il piano concettuale e teorico quanto si apprende nel lavoro. Per la verità questo principio sta alla base dell'apprendistato anche in Italia, anzi è esplicitamente

(1) I dati analitici sull'apprendistato ed i contratti di formazione lavoro sono contenuti nel par. 2.3

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 2.13 - Corsi di formazione professionale regionale: numero degli allievi per sesso ed area geografica (1985-86/1988-89)
- Valori assoluti e percentuali

	1985-86 (a)		1986-87 (a)		1987-88 (a)		1988-89	
	M.F.	%	M.F.	%	M.F.	%	M.F.	%
Italia Settentrionale	205.668	68,8	175.750	70,3	175.029	71,0	189.054	69,8
Italia Centrale	45.556	15,2	40.423	16,2	37.193	15,1	41.086	15,2
Italia Meridionale	47.906	16,0	33.874	13,5	34.194	13,9	40.597	15,0
Totale	299.130	100,0	249.847	100,0	246.416	100,0	270.737	100,0

(a) 1985-86: non sono compresi i dati delle province di Grosseto, Benevento, Trapani, Sassari, Nuoro e Oristano
 1986-87: non sono compresi i dati delle province di Pistoia, Grosseto, Ascoli Piceno, Caserta, Benevento, Brindisi, Cosenza, R. Calabria, Messina, Sassari ed Oristano
 1987-88: non sono compresi i dati delle province di Padova, Imperia, Pistoia, Pesaro, Urbino, Isernia, Caserta, Benevento, Napoli, Avellino, Salerno, Foggia, Bari, Taranto, Lecce, R. Calabria ed Oristano
 1988-89: non sono compresi i dati delle province di Varese, Pistoia, Latina, Isernia, Caserta, Benevento, Napoli, Avellino, Salerno, Foggia, Bari, Taranto, Lecce, Reggio Calabria

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

previsto dalla legge istitutiva del 1955, e richiamato successivamente come competenza regionale nel decreto che trasferisce alle regioni le competenze in materia formativa.

In questa normativa viene esplicitamente indicata come componente fondamentale dell'apprendistato la formazione teorica complementare. Successivamente molte Regioni, nelle proprie leggi in materia di formazione professionale, hanno richiamato questo punto come uno degli aspetti di intervento regionale.

Nonostante ciò attualmente solo una provincia, quella di Bolzano, organizza corsi di formazione complementare per apprendisti.

L'inapplicazione della legge e la mancanza di questo intervento formativo a favore dei giovani sono al tempo stesso gravi e paradossali:

- è grave perché si priva di una integrazione formativa importante proprio la componente giovanile più debole sotto questo aspetto e che più avrebbe bisogno di elevare il proprio livello culturale;
- è grave perché si svilisce uno strumento che potrebbe invece funzionare bene, così come funziona in altri paesi, riducendolo ad un semplice incentivo economico per favorire un reclutamento che rimane quanto mai precario;
- è paradossale perché si trascurano le potenzialità di creare una forma stabile di alternanza scuola-lavoro attraverso questo strumento (così come avviene regolarmente in altri paesi) mentre si cercano in altri settori formativi sempre problematiche e sporadiche occasioni di collegamento tra formazione in aula e stage in azienda;

- è paradossale, perché mentre viene ignorata la componente formativa dell'apprendistato migliaia di formatori restano inutilizzati nelle regioni meridionali per mancanza di "domanda formativa".

All'apprendistato si è affiancato un nuovo strumento, i contratti di formazione-lavoro, destinati ai giovani con livello di qualifica più elevato. Anche questo strumento ha avuto una notevole diffusione, tanto che si può valutare che praticamente tutti i giovani con meno di 20 anni che entrano nel mondo del lavoro vengano assunti in base ad uno di questi due strumenti (1).

Tuttavia anche in questo caso parlare di formazione-lavoro è poco più che un pretesto per mascherare una forma incentivata di reclutamento. Anche per questo strumento, infatti, la componente formativa è praticamente inesistente (l'ultimo accordo Confindustria-Sindacati prevede un minimo di 40 ore all'anno per la formazione in aula).

Si può allora concludere che, in gran parte a causa della disapplicazione della normativa esistente, 300.000 giovani entrano ogni anno nel mondo del lavoro senza fruire di nessun tipo di formazione professionale, non rispettando così quello che anche la CEE ritiene un fondamentale diritto dei giovani.

2.2.5. Gli atteggiamenti verso la scuola

Esaminiamo infine quali sono gli atteggiamenti dei giovani verso la scuola. Da un'indagine svolta dal Censis nell'ottobre del 1989 è emerso che gli studenti abbiano

(1) Vedi nota pag. precedente

raggiunto, al termine del loro percorso scolastico, un forte grado di consapevolezza:

- consapevolezza riguardo alla esigenza di una valida preparazione culturale e professionale, che deve essere poi modulata in ragione dei diversi percorsi formativi (tab. 2.14);
- consapevolezza riguardo allo scarso significato che ormai riveste il diploma come "pezzo di carta", condizione certamente indispensabile ma assolutamente non più sufficiente per garantire l'inserimento nel mondo del lavoro. Emerge invece una richiesta di qualità nella formazione;
- consapevolezza, presente negli studenti meridionali soprattutto, del ruolo che la scuola potrebbe e dovrebbe svolgere per educare ai valori che ispirano la vita civile;
- consapevolezza di una gerarchia di priorità tra le varie carenze che contraddistinguono la vita scolastica, che vede ormai al primo posto gli aspetti strutturali, sicuramente tra i più trascurati negli ultimi anni;
- consapevolezza infine di una realtà scolastica diversa dalla rappresentazione sociale un poco stereotipata che si è formata negli ultimi anni, e che porta alla costituzione di una nuova rappresentazione di livello superiore a quello comune.

Non sembrano ancora essere ben compresi, invece, la nuova connotazione che assume il mondo del lavoro, ed i processi di transizione verso di questo: processi di transizione che

Tab. 2.1/4 - Motivazioni prevalenti nello studio per tipo di scuola frequentata (valori %)

Motivazioni prevalenti	Licei	Ist. tecnici	Ist. Magistrale	Ist. Prof.le
- Prepararsi professionalmente	34,1	63,1	35,6	70,2
- Ampliare la cultura personale	49,4	17,4	40,7	19,1
- Acquisire un titolo di studio	16,5	19,5	23,5	10,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 1989

richiedono, oltre che una buona preparazione culturale e professionale, un più forte spirito imprenditoriale, che permetta di costruirsi i percorsi di inserimento attivando anche nuove opportunità, in un mercato che richiede sempre più capacità di iniziativa da parte dei giovani (tab. 2.15).

Ma forse, ed è questo un altro elemento su cui riflettere, permane una certa diffidenza nei confronti di un valore che non sempre viene percepito come tale, come dimostrano anche le recenti inquietudini sulle proposte di rafforzamento di legami tra il mondo della formazione e quello dell'impresa. Si tratta di atteggiamenti dettati evidentemente da retaggi culturali antichi sui quali si innestano però anche fenomeni più recenti. Appare allora necessaria un'azione più approfondita di orientamento, che permetta di comprendere meglio l'evoluzione del mondo del lavoro, e l'importanza strategica che rivestono in questo quadro il collegamento tra la scuola e l'impresa e la formazione di una maggiore capacità di iniziativa.

Un giudizio complessivamente positivo emerge poi nei confronti dei docenti, mentre la valutazione si fa via via più critica quando si passano ad esaminare i programmi di studio, lo stato dell'edificio, le attrezzature di supporto alla didattica.

Quindi l'aspetto strutturale è senz'altro quello che colpisce più negativamente gli studenti (tab. 2.16).

Per quanto riguarda invece il giudizio sugli aspetti più qualitativi, vi è una diffusa insoddisfazione per come la scuola prepara ad avere una coscienza civica e democratica; poca attenzione inoltre viene dedicata ai problemi della vita, mentre gli studenti esprimono una certa soddisfazione sul livello di cultura generale che viene raggiunto (tab. 2.17).

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab.2.15 Opinioni sulla scuola e la sua funzione prevalente (v.a. e %)

	v.a.	%
- Fornire buona preparazione professionale	447	44,1
- Garantire buona cultura generale	306	30,2
- Educare ai valori che ispirano la vita civile	118	11,6
- Educare alla capacità di stare con gli altri	82	8,1
- Suscitare una capacità di spirito imprenditoriale	60	5,9
Totale	1.013	100,0

Fonte: indagine Censis, 1989

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 2.15. Opinioni circa l'attuale situazione della propria scuola in riferimento ad alcuni aspetti (v.a. e %)

	DECISAMENTE INS.	INSUFFICIENTE	SUFFICIENTE	BUONA	OTTIMA	TOTALE
	v.a. %	v.a. %	v.a. %	v.a. %	v.a. %	v.a. %
- Qualità degli insegnanti	25 2,5	106 10,5	495 48,9	341 33,7	46 4,5	1.013 100,0
- Contenuto degli insegnamenti	47 4,6	143 14,1	483 47,7	301 29,7	39 3,8	1.013 100,0
- Stato dell'edificio	162 16,0	244 24,1	366 36,1	192 19,0	49 4,8	1.013 100,0
- Apparato di attrezzature di supporto alla didattica	260 25,7	344 34,0	285 28,1	97 9,6	27 2,7	1.013 100,0

Fonte: Indagine Censis, 1989

Tab. 2.17 Grado di soddisfazione circa il contributo offerto dalla scuola in merito ad alcuni aspetti (valori %)

	MOLTO SODDISFATTI	ABBASTANZA SODDISF.	POCO SODDISFATTI	NON RISPONDE	TOTALE
- Capacità professionali	4,8	50,2	31,2	10,0	100,0
- Cultura generale	11,4	56,4	27,6	3,2	100,0
- Conoscenza dei problemi della vita	7,0	33,4	42,2	14,5	100,0
- Formazione del carattere	15,0	36,0	30,4	10,1	100,0
- Coscienza civica e democratica	3,8	21,0	37,2	29,5	100,0
- Capacità di interagire con gli altri	22,7	47,8	20,4	4,5	100,0

Fonte: Indagine Censis, 1989

2.3. I giovani e il lavoro

2.3.1. Una situazione in evoluzione

L'analisi delle caratteristiche del mercato del lavoro giovanile non può prescindere dall'effettuare alcune considerazioni preliminari sui fenomeni che si sono verificati negli ultimi anni influenzando l'evolversi delle dinamiche occupazionali: si stabilizza negli anni l'andamento demografico, si allarga la "forbice" che divide il Nord dal Sud del Paese, aumentano le donne che si affacciano sul mercato del lavoro, si innalza il tasso di scolarità giovanile.

Osservando i dati relativi alla composizione della forza lavoro con particolare attenzione alla fascia compresa tra i 14 e i 29 anni di età (tab. 3.1), si riscontrano segnali positivi che invertono la tendenza negativa fin qui rilevata.

Infatti diminuisce il numero dei giovani disoccupati, che passano da 2.058.000 unità del 1988 a 1.988.000 del 1989 (dal 71,3% al 69,4% sul totale dei disoccupati). Questo dato risulta ancora più significativo in quanto il numero dei disoccupati in Italia subisce nello stesso periodo una diminuzione di sole 22.000 unità (dai 2.886.000 del 1988 ai 2.864.000 dello scorso anno) mostrando come il mercato del lavoro abbia richiesto in prevalenza manodopera giovanile.

Se si esaminano i dati sulla disoccupazione giovanile (tab. 3.2) si nota come, mentre il tasso di disoccupazione in Italia è rimasto invariato al 12% negli ultimi tre anni, il tasso di disoccupazione giovanile, seppure più alto, si è andato progressivamente riducendo (26,8% nel 1989). Cresce

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 3.1 - Andamento della forza lavoro in Italia - Valori assoluti in migliaia e percentuali (1986-1989)

	OCCUPATI		DISOCCUPATI		FORZA LAVORO											
	14-29 anni v.a. \$	30 ed oltre v.a. \$	Totale v.a. \$	14-29 anni v.a. \$	30 ed oltre v.a. \$	Totale v.a. \$										
1986	5.319	15.537	20.856	100,0	1.912	73,2	699	26,8	2.611	100,0	7.231	30,8	16.236	69,2	23.467	100,0
1987	5.315	15.522	20.837	100,0	2.051	72,4	781	27,6	2.832	100,0	7.368	31,1	16.301	68,9	23.669	100,0
1988	5.456	15.646	21.102	100,0	2.058	71,3	828	28,7	2.886	100,0	7.518	31,3	16.470	68,7	23.988	100,0
1989	5.432	15.573	21.009	100,0	1.988	69,4	876	30,6	2.864	100,0	7.420	31,1	16.449	68,9	23.870	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati ISTAT

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

invece in maniera allarmante il tasso relativo agli individui al di sopra dei 30 anni fino ad attestarsi al 5,3% del 1989.

Tab. 3.2 - Tassi di disoccupazione giovanile ed adulta (val. %)
(1986-1989)

Anni	Tasso di disoccupazione giovanile (a)	Tasso di disoccupazione adulta (b)	Tasso di disoccupazione complessivo (c)
1986	26,4	4,3	11,1
1987	27,8	4,8	12,0
1988	27,4	5,0	12,0
1989	26,8	5,3	12,0

(a) Giovani 14-29 anni in cerca di occupazione/giovani 14-29 anni forze di lavoro per 100

(b) Persone di 30 anni ed oltre in cerca di occupazione/persone di 30 anni ed oltre forze di lavoro per 100

(c) Totale persone in cerca di occupazione/totale forza lavoro per 100

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

L'insieme di questi dati, quindi, farebbe pensare alla disoccupazione giovanile come ad un problema in via di soluzione e comunque destinato a perdere di drammaticità. Infatti, il quadro che se ne ricava è quello di una forza lavoro in diminuzione, probabilmente a causa dei primi effetti del decremento della natalità che si è registrato in Italia a partire dai primi anni '70 e di un mercato del

lavoro in cui la domanda si indirizza soprattutto verso la componente più giovane e qualificata penalizzando la forza lavoro adulta a bassi livelli di istruzione.

Ma per una maggiore comprensione dell'andamento occupazionale non si può non tener conto delle diversità sempre più marcate presenti tra un'area geografica e l'altra ed in particolare tra il Nord ed il Sud del Paese.

Infatti, i dati disaggregati relativi all'evoluzione del tasso di disoccupazione giovanile suddivisi per sesso ed area geografica (Tab. 3.3) mostrano come la divaricazione tra il Nord e il Sud del Paese si sia andata sempre più allargando negli ultimi quattro anni fino a determinare un tasso di disoccupazione giovanile complessivo nel 1988 pari al 14,9% nell'Italia Settentrionale e al 45,2% in quella meridionale (dal 36,8% del 1985).

Non si può parlare di un unico paese, dunque, ma di due realtà e di due economie distinte: una che si avvia verso la piena occupazione, l'altra che mostra sempre più insistentemente i segni di una debolezza strutturale.

Riesce difficile immaginare quali strumenti potrebbero essere messi in campo per sanare, almeno in parte, la situazione delle regioni del Mezzogiorno, una situazione che non è limitata al settore giovanile ma si estende all'insieme della forza lavoro: probabilmente occorrerà procedere a scelte diverse in termini di politiche del lavoro, trovando tra l'altro nuove formule per incentivare la mobilità di forza lavoro dal Sud al Nord del Paese.

Va inoltre sottolineato che la disoccupazione colpisce maggiormente le giovani donne (nel 1988 il tasso di disoccupazione femminile è pari al 19,8% al Nord, al 33,5% al Centro, al 58,1% al Sud). In questo caso probabilmente siamo in presenza di un'offerta eccedente verso i lavori più

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 3.3 - Evoluzione del tasso di disoccupazione giovanile per sesso e area geografica -
Valori percentuali (1985-1988)

	Maschi	Femmine	Maschi+Femmine
1985			
Italia settentrionale	14,7	24,8	19,5
Italia centrale	20,1	32,1	26,6
Italia meridionale e isole	27,3	49,5	36,8
Totale	20,3	33,3	26,1
1986			
Italia settentrionale	13,4	21,0	18,2
Italia centrale	19,7	32,8	25,7
Italia meridionale e isole	29,9	51,7	38,4
Totale	20,6	33,8	26,4
1987			
Italia settentrionale	12,9	22,8	17,6
Italia centrale	19,9	33,2	26,1
Italia meridionale e isole	35,0	53,7	42,8
Totale	22,2	34,6	27,8
1988			
Italia settentrionale	10,5	19,8	14,9
Italia centrale	19,9	33,5	26,1
Italia meridionale e isole	36,2	58,1	45,2
Totale	21,6	34,5	27,4

Fonte: elaborazione Censis su dati ISTAT

tipicamente "femminili" cui non ha fatto riscontro la domanda di un mercato che comunque è ancora fortemente di indirizzo "maschile".

Un'altra considerazione da cui non si può prescindere è quella relativa all'innalzamento del tasso di scolarità giovanile (tab. 3.4): diminuiscono negli anni i giovani senza titolo di studio o con la sola licenza elementare (dall'11,8% del 1985 all'8,7% del 1988), sono stabili i dati relativi a coloro che hanno concluso la scuola dell'obbligo (55,4% nel 1985, 55,6% nel 1988), crescono i giovani in possesso di un diploma di scuola superiore che nel 1988 sono il 33,1%.

Tab. 3.4 - Forza di lavoro giovanile per titolo di studio e ripartizione geografica - Valori percentuali (1985-1988)

	Senza titolo di studio o		Licenza media		Diploma		Laurea	
	Licenza elementare							
	1985	1988	1985	1988	1985	1988	1985	1988
Italia settentrionale	7,8	4,9	60,3	60,5	29,5	32,1	2,4	2,5
Italia centrale	7,8	5,5	51,6	52,6	37,0	39,1	3,5	2,7
Italia meridionale e isole	19,6	12,3	50,1	50,5	27,2	31,4	3,1	2,5
Totale Italia	11,8	8,7	55,4	55,6	30,0	33,1	2,8	2,6

Fonte: elaborazione Censis su dati ISTAT

I più scolarizzati sono i giovani dell'Italia centrale dove la percentuale dei diplomati nel 1988 è pari al 39,1%

Il possesso di un titolo di studio quindi, pur non garantendo la sicurezza del "posto", diventerà sempre di più un requisito indispensabile per inserirsi in un mercato in cui verranno ad essere penalizzati i giovani con bassa scolarità.

Del resto queste considerazioni sono confermate dai dati relativi alla durata media della ricerca di occupazione che mostrano come la durata della transizione sia inversamente proporzionale al titolo di studio conseguito (tab. 3.5).

Tab. 3.5 - Durata media della ricerca dell'occupazione secondo il titolo di studio dei giovani in età 14-29 anni in cerca di prima occupazione (numero di mesi) - Anni 1980-1987-1988-1989

Titolo di studio	1980	1987	1988	1989
Senza titolo e licenza elementare	14	26	28	25
Licenza scuole media inferiore	13	24	26	23
Diploma	17	24	26	25
Laurea	14	20	17	18
Totale	15	24	26	24

Fonte: ISTAT - Rilevazione delle forze di lavoro

In un mercato del lavoro siffatto i pericoli per il futuro potrebbero essere di due tipi: da un lato le aziende rischiano di trovarsi in difficoltà nel reperire manodopera a scarsa qualificazione (anche se probabilmente alcuni segmenti medio-bassi del mercato del lavoro verranno sempre più ricoperti dagli immigrati extracomunitari), dall'altro i giovani in possesso di un elevato titolo di studio richiederanno collocazioni adeguate ai livelli di professionalità acquisiti, col rischio di non vedere del tutto soddisfatte le proprie aspettative.

2.3.2. L'accesso al lavoro

Numerosi sono gli interventi legislativi che sono nati nell'intento di favorire l'ingresso dei giovani nel sistema produttivo. Tra questi, quelli che hanno coinvolto il maggior numero di individui sono senz'altro le leggi sui Contratti di formazione-lavoro e sull'apprendistato.

I contratti di formazione lavoro

I contratti di formazione-lavoro (CFL) attuati in base alla L. 863/84 sono contratti a tempo determinato (massimo 24 mesi), si rivolgono a giovani tra i 14 e i 29 anni di età e si caratterizzano per l'obbligo dell'inserimento di un programma formativo all'interno della prestazione lavorativa in vista di una eventuale assunzione definitiva.

Per coloro che assumono con CFL la legge prevede benefici economici vari come la riduzione dei contributi previdenziali e la possibilità di accesso al Fondo Sociale Europeo.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

I dati del 1989 confermano il trend crescente nell'uso di questa forma contrattuale che si è registrato nel corso degli anni (tab. 3.6).

Tab. 3.6 - Giovani avviati con C.F.L. - Valori assoluti e percentuali (1987-1988-1989)

	1987		1988		1989	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
<u>Sesso</u>						
Maschi	234.040	60,3	293.220	59,4	313.626	59,8
Femmine	153.788	39,7	200.423	40,6	232.000	40,2
Totale	387.828	100,0	493.643	100,0	529.927	100,0
<u>Titolo di studio</u>						
Fino all'obbligo	240.014	61,9	320.664	65,0	351.453	66,4
Diploma	139.834	36,0	162.419	32,9	166.758	31,5
Laurea	7.980	2,1	107.888	2,1	11.086	2,1
<u>Settori</u>						
Agricoltura	2.510	0,6	3.159	0,6	2.232	0,4
Industria	227.502	58,7	289.621	58,7	314.216	59,3
Servizi	157.816	40,7	200.863	40,7	212.848	40,2
<u>Area geografica</u>						
Nord	286.099	73,8	353.718	71,6	375.007	70,8
Centro	70.427	18,1	95.452	19,3	99.247	18,8
Sud e isole	31.302	8,1	44.473	9,0	55.043	10,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero del Lavoro

Aumentano in valore assoluto i giovani avviati con CFL (529.827 nel 1989 contro i 493.643 del 1988); rimane elevata, pur se in leggera diminuzione la partecipazione femminile, pari al 40,2% del totale.

Per quel che riguarda la scolarità richiesta vi è una concentrazione sempre più evidente sui livelli medio bassi (il 66,4% dei giovani avviati hanno adempiuto al massimo all'obbligo scolastico). Questo dato è assai significativo in quanto evidenzia l'importante ruolo che potrebbe svolgere la parte formativa, se effettuata secondo le modalità previste, nel raggiungimento di un'ulteriore qualificazione da parte di questi giovani. Riguardo ai settori economici, maggioritaria è la presenza dell'industria (arrivata al 59,3% nel 1989) ed assai elevata è l'utilizzazione nei servizi.

Interessante è il dato sulla distribuzione geografica dei giovani "contrattisti" che mostra come i CFL siano adoperati per la gran parte nell'Italia settentrionale (70,8%) e solo in minima parte nell'Italia meridionale (10,4%), pur facendo registrare un aumento considerevole negli ultimi due anni. C'è comunque da rilevare come in Italia meridionale operino altre forme di incentivazione per cui i CFL sono solo uno dei possibili strumenti di intervento sul mercato del lavoro.

Se misure di questo tipo non sembrano avere effetti immediati sulla creazione di posti di lavoro (infatti l'occupazione che si viene a determinare è spesso sostitutiva di posti di lavoro soppressi e non è in grado di intaccare le fasce di disoccupati di "lungo periodo"), senz'altro sono strumenti che mostrano i loro effetti positivi in quanto conferiscono una maggiore dinamicità al mercato del lavoro.

Inoltre un discorso a parte andrebbe fatto per la valutazione della reale valenza formativa di questi progetti. Scarsa o nulla è l'informazione che abbiamo in merito: gli unici dati di cui disponiamo sono quelli offerti dall'Isfol in una indagine effettuata nel 1987 su circa 1.800 giovani che avevano usufruito di CFL. I risultati della ricerca sono esemplari: solo il 17,3% dei giovani avevano beneficiato di una attività formativa "strutturata" mentre il più delle volte l'apprendimento si basava su di un affiancamento "on the job". La medesima indagine mette in evidenza come gli utenti di questi moduli formativi fossero i giovani già in possesso di un elevato titolo di studio (diploma o laurea) piuttosto che quelli meno scolarizzati: sembrerebbe quindi che le aziende decidano di investire in formazione su chi è già più avvantaggiato sul mercato del lavoro.

L'apprendistato

Il contratto di apprendistato si presenta come un rapporto di lavoro speciale, contraddistinto dallo scambio lavoro/salario/addestramento professionale. Nato con la L. 25/1955, ha fatto registrare alcune importanti modifiche a seguito della L. 56/87 di riforma del collocamento. Le condizioni generali del contratto secondo la L. 25/1955 stabiliscono che i giovani assunti siano di età compresa tra i 15 e i 20 anni, la durata massima del contratto è di 5 anni, il numero degli apprendisti non può superare il numero di dipendenti qualificati o specializzati, l'assunzione deve essere effettuata tramite ufficio di collocamento, le aziende artigiane possono assumere per richiesta diretta, c'è l'obbligo di garantire la frequenza a corsi (gratuiti) complementari e, inoltre, si stabiliscono i benefici contributivi per l'azienda.

Le principali modifiche introdotte dalla L. 56/87 riguardano l'aumento della possibilità di assumere giovani fino a 29 anni di età per il settore artigiano, la generalizzazione delle assunzioni nominative, l'allungamento del periodo di fruizione dei benefici contributivi, la possibilità di assumere fino a 3 apprendisti anche nel caso in cui l'imprenditore non abbia lavoratori qualificati o specializzati.

Lo spirito della normativa è chiaramente quello di incentivare l'apprendistato, liberalizzando l'accesso in termini di età e di modalità di assunzione e avvicinando l'istituto a quello dei CFL.

Il contratto di apprendistato rimane ancora oggi uno dei canali privilegiati per l'inserimento occupazionale dei giovani: il numero di coloro che vengono avviati al lavoro mediante apprendistato è in aumento (566.850 nel 1989). Se si considera poi che gli apprendisti rappresentano il 76,2% degli occupati di età compresa tra i 14 ed i 19 anni e che il 66,4% degli assunti con C.F.L. è in possesso al massimo della scuola dell'obbligo è piuttosto verosimile l'ipotesi che la quasi totalità dei giovani occupati tra i 14 ed i 19 anni sia introdotta nel mondo del lavoro attraverso queste forme contrattuali (tab. 3.7).

Tab. 3.7 - Totale apprendisti e % apprendisti su totale occupati in età 14-19 anni - Anni 1986-87-88-89

	Totale apprendisti	Incidenza % degli apprendisti su totale occupati 14-19 anni
1986	523.053	67,8
1987	543.193	69,4
1988	556.606	71,5
1989	566.850	76,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Ministero Lavoro

Gli apprendisti sono assunti nella maggioranza dei casi (60%) nelle aziende artigiane: ciò è spiegabile sia per i dispositivi normativi che per il tipo di mansione scarsamente specializzata generalmente richiesta. Al Nord si concentra la maggior parte dei giovani apprendisti mentre al Sud e nelle Isole questo strumento appare ancora fortemente sottoutilizzato.

Anche in questo caso sembra essersi verificato un fenomeno di "marginalizzazione" del progetto formativo a vantaggio degli aspetti più strettamente occupazionali. Del tutto assenti, infatti, sembrano essere gli strumenti di programmazione, verifica e valutazione di efficacia degli aspetti formativi previsti dalla legge. Ciò è tanto più grave in quanto questo tipo di contratto interessa soprattutto i giovani in uscita dalla scuola dell'obbligo per i quali risulta essere del tutto fondamentale l'acquisizione di un'ulteriore qualificazione culturale e professionale per il passaggio definitivo al mondo del lavoro.

Sembra dunque necessario stimolare i soggetti preposti ad una ridefinizione degli strumenti di controllo, valutazione e certificazione delle qualifiche professionali conseguite dai giovani apprendisti al fine di garantire il rispetto delle regole contrattuali e di assicurare l'effettiva realizzazione del progetto formativo.

Altri programmi per promuovere l'occupazione giovanile

Esistono poi diversi altri programmi istituzionali a sostegno dell'occupazione giovanile.

Le tipologie di intervento previste si possono ricondurre essenzialmente a due filoni:

- i sussidi e le incentivazioni destinati ai soggetti produttivi per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro;
- gli interventi destinati a stimolare l'autonomia e la capacità imprenditoriale dei giovani.

Rientrano nella prima tipologia la L. 113/86, la L. 41/86 e l'art.23 della Finanziaria 1988.

La L. 113/86 "Piano straordinario per l'occupazione giovanile" prevede incentivazioni economiche per le imprese che assumono con contratto di formazione lavoro giovani di età compresa tra i 18 ed i 29 anni, preferibilmente residenti nel Mezzogiorno ed iscritti da almeno 12 mesi nelle liste di collocamento. Per il momento questo intervento normativo non ha fatto registrare un grosso successo (33.170 giovani avviati all'1/4/1989) probabilmente a causa dei termini eccessivamente lunghi per l'approvazione dei progetti.

La L. 41/86, cosiddetta dei "giacimenti culturali" prevedeva l'affidamento da parte del Ministero dei Beni Culturali ad imprese e consorzi di progetti nel campo della catalogazione e del restauro di beni architettonici, archeologici e librari da affidare a giovani di età compresa tra i 18 e i 29 anni iscritti al collocamento da almeno 12 mesi (il 50%

dei finanziamenti erano rivolti al Mezzogiorno). Attraverso questo strumento sono stati avviati al lavoro circa 4.000 giovani per la maggior parte residenti nelle regioni del Mezzogiorno.

L'art. 23 della legge finanziaria del 1988 prevede il finanziamento di 500 miliardi annui per la realizzazione di progetti attinenti ad attività ritenute di utilità collettiva che richiedano l'assunzione a tempo parziale per un periodo massimo di 12 mesi di giovani meridionali di età compresa tra i 18 e i 29 anni iscritti alle liste di collocamento. Il carattere prevalentemente "assistenziale" di questo intervento, che ha coinvolto nel 1988 76.105 giovani inseriti in 1.604 progetti, è reso esplicito da quello che è l'obiettivo prioritario dichiarato nella legge e cioè di "rendere meno pesante l'attesa dei giovani in ordine al raggiungimento di un'occupazione stabile" e non quello di creare realmente nuovi posti di lavoro. D'altronde questo appare ancora più evidente dalle modalità del contratto, che prevedono un'occupazione part-time, un periodo di durata massima di un anno e non inseriscono all'interno dell'attività lavorativa alcun tipo di percorso formativo.

Fra gli interventi normativi di incentivazione dell'imprenditoria giovanile si annoverano una serie di leggi regionali e la legge nazionale 44/86 detta "legge De Vito".

Tra le regioni italiane attualmente solo la Provincia Autonoma di Bolzano e la Campania, che pure hanno presentato un proprio disegno di legge, sono prive di una normativa per l'occupazione autonoma. La ricca produzione legislativa non è però indicativa di strategie unitarie: diversa da regione a regione è l'articolazione delle azioni, dei destinatari, l'ammontare dei finanziamenti. In particolare è interessante notare il divario esistente nell'ammontare delle risorse

economiche: generalmente alto è il budget delle Regioni del Sud, di gran lunga inferiori le risorse stanziare dalle Regioni del Nord.

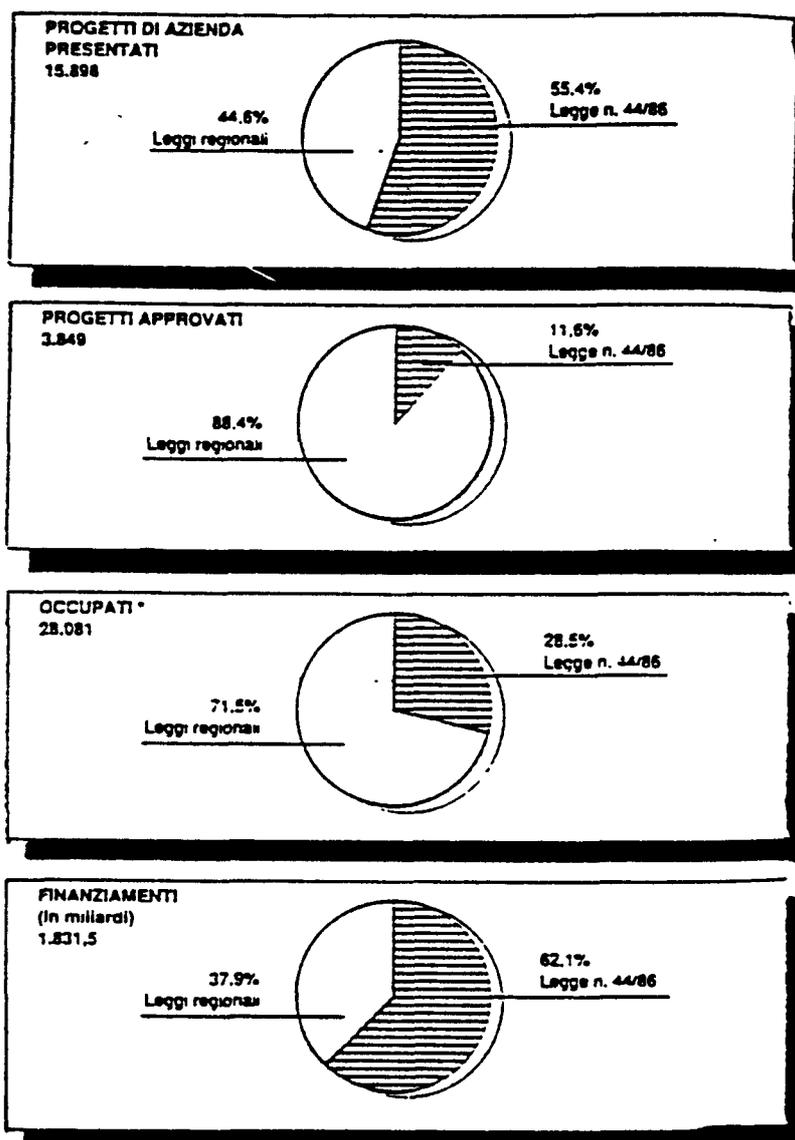
Questa diversità si spiega col fatto che, mentre nel Nord si investe maggiormente negli interventi legislativi volti alla promozione del lavoro dipendente, al Sud e nelle Isole l'assenza di una forte domanda da parte del tessuto produttivo locale fa sì che gli interventi siano rivolti soprattutto alla promozione della nascita di imprese che si vorrebbe diventassero "tasselli di rinforzo" del debole sistema economico di riferimento.

Anche lo spirito della L. 44/86 è quello di stimolare la capacità imprenditoriale di giovani tra i 18 ed i 29 anni di età, residenti nelle regioni del Mezzogiorno, attraverso la concessione di benefici ed agevolazioni per i progetti di creazione di cooperative e società.

Il bilancio di sintesi dell'impatto suscitato dalle varie esperienze di incentivazione all'imprenditoria a partire dal 1980 segnala che (fig. 3.1):

- i progetti presentati sono stati 15.898 di cui il 44,6% sulla base delle leggi regionali e il 55,4% sulla base della L. 44/86;
- i progetti approvati sono stati 3.849, l'88,4% dei quali in base alla normativa regionale e l'11,6% secondo la L. 44/86;
- le persone coinvolte nelle esperienze lavorative sono 28.801 (mancano però i dati del Friuli Venezia Giulia), di esse il 71,5% sono state avviate attraverso le leggi regionali e il 28,5% attraverso la L. 44/86;

Fig. 1 - Sintesi delle iniziative di imprenditorialità giovanile (1980-89)



* Persone occupate con i progetti approvati non sempre corrispondenti a posti di lavoro pieni

Fonte: elaborazioni Censis su dati del Comitato per lo sviluppo della imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno e degli Assessorati regionali

- i finanziamenti erogati sono stati di circa 1.831 miliardi, deliberati per il 62,1% dal Comitato per lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno (L. 44/86) e per il 37,9% dalle regioni.

C'è comunque da precisare che diversi sono i parametri della L. 44/86 e delle leggi regionali; infatti i finanziamenti medi per progetto vanno dai 2,5 miliardi della L. 44/86 ai 251 milioni per i progetti regionali; la spesa media per occupato va dai 129 milioni della L. 44/86 ai 34 milioni delle regioni, infine la media di occupati per progetto è pari a 19 per la "legge De Vito" e a 7 per i progetti regionali.

Il quadro di sintesi chiarisce come le iniziative regionali siano indirizzate verso progetti "minori", di progettualità meno sofisticata e meno sottoposti a procedure di controllo. La L. 44/86 si indirizza invece su iniziative più strutturate che richiedono l'erogazione di risorse maggiori e hanno un maggiore impatto occupazionale. I dati di attuazione della L. 44/86 (tab. 3.8) mostrano come cresca negli anni il numero delle proposte (8.816 nel 1989), aumenti l'attività di valutazione (2.309 domande sono state esaminate al 30/10/89), il tasso di accoglimento delle domande sia basso e diminuisca rispetto al 1988 (19,4% nel 1989 contro 25,5% nel 1988), aumentino gli occupati, che nel 1989 sono 8.016 ed i finanziamenti concessi per progetto, che passano dai 2,15 miliardi del 1988 ai 2,53 miliardi del 1989.

La compagine sociale interessata è composta per la gran parte da giovani che rappresentano il 74,5% del totale degli occupati; rilevante è la componente femminile (30,2%).

Inoltre la distribuzione territoriale mostra una scarsa presenza nelle zone insulari; per quel che riguarda i

settori economici interessati, la maggior parte dei progetti (52,2%) si inserisce nell'industria, il 19,4% riguarda l'agricoltura, i servizi sono il settore meno rappresentato (10,9%).

E' ancora difficile fare un bilancio "qualitativo" delle iniziative per l'imprenditoria; senz'altro andrebbero potenziate le fasi di assistenza e di informazione per la costituzione dei progetti di fattibilità, occorrerebbe creare servizi di sostegno all'avvio e al consolidamento delle imprese ed effettuare un controllo ed un monitoraggio dell'andamento dei progetti avviati.

Rimane comunque il dubbio in merito a quante di queste imprese siano destinate a sopravvivere e se la volontà del legislatore sia effettivamente quella di creare nuove opportunità di lavoro e non piuttosto di "parcheggiare" per un periodo più o meno lungo giovani e individui appartenenti alla fasce deboli sul mercato del lavoro.

Il diritto di cittadinanza

Nel 1989 i giovani disoccupati erano 1.988.000, alcuni di loro, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, rischiano di rimanere definitivamente esclusi da un lavoro "regolare" e dai diritti e dalle garanzie ad esso connessi.

Il problema della disoccupazione giovanile si inserisce all'interno di un dibattito più ampio sulla cosiddetta "cultura della cittadinanza" secondo la quale uno stato democratico, al raggiungimento di determinati livelli di benessere e sviluppo economico, deve garantire a tutti i cittadini in quanto tali le risorse necessarie per la sopravvivenza ed il soddisfacimento dei bisogni essenziali.

Di qui il sorgere, a partire dal 1988, di una serie di proposte di legge, alcune rivolte a tutti i soggetti senza occupazione, altre rivolte specificatamente ai giovani disoccupati o in cerca di prima occupazione iscritti alle liste di collocamento per la garanzia di un reddito minimo a prescindere dall'effettiva acquisizione di un lavoro.

Le proposte di legge prevedono diverse modalità per l'assegnazione del reddito:

- in alcuni casi il reddito è concepito come un vero e proprio sussidio per la sopravvivenza ed il soddisfacimento di elementari bisogni per giovani cui si chiede la eventuale disponibilità a seguire percorsi formativi o a partecipare a programmi di pubblica utilità;
- in altre occasioni si definisce il reddito minimo come la retribuzione parziale e con forme particolari a giovani che verranno inseriti all'interno di percorsi formativi o utilizzati per lavori socialmente utili.

Ci sembra comunque di poter affermare come, in nessun caso lo spirito delle leggi sia quello di proporre uno strumento sostitutivo rispetto alle politiche di sviluppo dell'occupazione e dei servizi necessarie per un riequilibrio dell'economia nazionale, ma invece quello di accordare anche ai giovani privi di occupazione il diritto di riconoscersi ed agire nella società.

2.3.3. Le modalità di ricerca del lavoro ed i canali di inserimento

Se, come abbiamo segnalato in precedenza, la durata media della ricerca di occupazione tende ad essere inversamente proporzionale al titolo di studio conseguito, un altro aspetto particolarmente influente è rappresentato senz'altro dal tipo di azioni che i giovani intraprendono e dai canali che attivano per l'acquisizione di un lavoro.

Dall'ultima indagine Isfol sull'entrata dei giovani nella vita attiva, effettuata su un campione di circa 6.000 giovani usciti da 3 anni dalla scuola secondaria superiore e dai CFP, risulta che più del 50% di coloro che si dichiarano occupati si sono serviti prevalentemente di canali "informali" quali l'interessamento di amici o dei genitori e la presentazione o la conoscenza diretta del datore di lavoro (tab. 3.9). Numerosi sono poi coloro che si sono inseriti direttamente nell'azienda familiare (9,0%). Per il resto prevalgono azioni caratterizzate dall'assunzione di un'iniziativa personale, quali risposte ad annunci comparsi sui quotidiani (5,0%), domande dirette di assunzione (9,7%), partecipazione a concorsi pubblici (6,3%).

Del tutto assente, o quasi, sembrerebbe essere il ruolo svolto dai canali istituzionalmente preposti all'orientamento (2,7%) e al collocamento (2,3%).

Tab. 3.9 - Canali di collocamento dei giovani che si sono dichiarati occupati (%)

Modalità	%
Ufficio collocamento	2,3
Risposte ad annunci	5,0
Mettendo annuncio	1,1
Facendo domande assunzione	9,7
Presentazione diretta	12,1
Pubblico concorso	6,3
Interessamento genitori	13,4
Interessamento amici	26,0
Conoscenza datore di lavoro	3,4
Addetti stessa azienda	2,9
Tramite la scuola	2,7
Offerto direttamente	2,0
Azienda familiare	9,0
Altro	4,0
Non indicato	0,1
Totale	100,0
Totale in V.A.	4.098

Fonte: Isfol - Indagine Eva 6 - 1987

Passando ad esaminare i motivi del mancato inserimento nel lavoro da parte di coloro che si dichiarano in cerca di prima occupazione, prevale il rifiuto per un'offerta collegata a un lavoro precario o saltuario (22,5%) cui fa seguito la mancanza di conoscenza di persone influenti (22,1%) e l'assenza di precedenti esperienze di lavoro (20,5%) (tab. 3.10).

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 3.10 - Motivi principali del mancato inserimento lavorativo nel giudizio dei giovani in cerca di prima occupazione per circoscrizione geografica (val. %)

Motivi	Circoscrizione				Totale
	Nord occ.	Nord orien.	Centrale	Meridionale	
Lavori precari	27,6	20,5	24,5	20,4	22,5
Sede di lavoro fuori residenza	1,2	1,2	4,1	4,0	3,3
Scarsa retribuzione	2,3	1,2	4,7	9,3	6,4
Scarse possibilità per titolo di studio posseduto	19,5	22,9	15,7	18,8	18,7
Mancata esperienza di lavoro	28,7	31,3	26,7	13,7	20,5
Ricerca di lavoro coerente con gli studi	0,6	1,2	1,2	1,8	1,4
Mancanza conoscenze	13,8	13,3	18,0	27,8	22,1
Altro	6,3	8,4	5,1	4,2	5,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale v.a.	174	83	172	496	925

Fonte: Isfol - Indagine Eva 6 - 1987

Notevoli sono le differenze in ragione della circoscrizione geografica di appartenenza: i giovani del Sud adducono a principale motivo dello stato di inoccupazione la mancata conoscenza di persone influenti (27,8%), mentre i giovani del Nord ritengono che sia prioritaria la mancanza di una precedente esperienza lavorativa (31,3% nella circoscrizione

Nord orientale e 28,7% in quella Nord occidentale e il rifiuto per l'offerta di lavori precari (27,6% nella circoscrizione Nord occidentale e 20,5% in quella Nord orientale).

Da questi dati dunque sembrerebbe che, laddove il tessuto socio-economico offre maggiori possibilità occupazionali, i giovani si impegnino in prima persona nella ricerca di un lavoro e siano disposti ad aspettare del tempo pur di trovare un lavoro stabile e regolare, mentre al sud prevalga un clima di sfiducia e di attesa, nella speranza di incontri "influenti".

Queste tendenze sono confermate da un'indagine sull'orientamento scolastico e professionale svolta dal Censis nel 1987 su un campione di 800 giovani di 18 anni residenti nelle regioni del Mezzogiorno.

Alla domanda "come ha cercato o sta cercando lavoro", rivolta a coloro che avevano precedentemente dichiarato di essere alla ricerca di un primo o nuovo lavoro, risulta che, in entrambi i casi, l'interessamento di amici e conoscenti e l'iscrizione al collocamento sono gli strumenti maggiormente utilizzati.

Sembrerebbe quindi che nella fase iniziale di ricerca del posto di lavoro i giovani mostrino una certa fiducia anche verso i canali "istituzionali".

Tuttavia la stessa indagine mostra che, fra i pochi che riescono effettivamente a trovare un'occupazione, è assai più elevata la percentuale di quelli che hanno "goduto" di segnalazioni da parte di amici, parenti e conoscenti (tab. 3.11).

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 3.11 - Modalità di conseguimento del lavoro dei giovani in
cerca di prima o nuova occupazione (valori %)

Modalità	Primo lavoro	Nuovo lavoro
Non ha ancora trovato lavoro	63,6	73,3
Tramite segnalazione di familiari	13,6	11,7
Tramite segnalazione di amici o conoscenti	9,9	1,7
Mettendo o rispondendo a inserzioni a stampa	1,7	0,2
Presentandosi personalmente o inviando domande scritte	1,7	-
Iscrivendosi al collocamento	1,7	8,3
Parlandone con persone influenti	1,2	-
Lavoro autonomo o in cooperative	1,2	1,7
Chiamata diretta da parte di aziende	1,2	-
Partecipando a concorsi pubblici	0,2	-
Tramite segnalazione di insegnanti	0,2	-
Altri modi	0,2	-
Non specificato	4,9	3,3
Totale	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis 1987

In sostanza si può senz'altro affermare che, nell'assenza totale di meccanismi formali che regolino le modalità di ricerca e di accesso al mondo del lavoro, prevalgono vie del tutto informali basate essenzialmente sull'aiuto di parenti e conoscenti.

Questo chiaramente alimenta, particolarmente nelle zone più depresse del paese, un diffuso clima di sfiducia nelle istituzioni che sfocia nel rafforzarsi di meccanismi di tipo clientelare.

2.3.4. La percezione del lavoro

Numerosi sono gli studi effettuati negli ultimi anni sui giovani con l'intento di verificare come, con il mutare del quadro di valori e di aspettative, fosse cambiato il loro atteggiamento nei confronti di alcuni aspetti "importanti" della vita tra i quali il lavoro occupa senz'altro una posizione di rilievo. Il secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia, infatti, mostra come il 96,4% dei circa 2.000 giovani intervistati ritenga che il lavoro sia comunque un elemento fondamentale all'interno del proprio progetto di vita.

Spesso però si afferma che i giovani attribuiscono al lavoro un valore soprattutto "strumentale", nel senso che esso non viene più visto come un'esperienza totalizzante, ma come uno strumento per raggiungere altri fini, al di fuori dell'attività lavorativa, ed attinenti ad altre esperienze che i giovani giudicano maggiormente gratificanti e formative della propria personalità.

In realtà l'indagine condotta dal Censis nel 1985 nelle province di Rieti, Trieste, Siracusa e nel Trentino, mostra come per i giovani gli aspetti più propriamente "strumentali" si abbinino a quelli più "espressivi".

Infatti dai dati risulta che gli intervistati pur non considerando il lavoro come "la cosa più importante della vita" ma anzi ciò che "assicura il reddito necessario per vivere" (71,5%) valutano comunque positivamente l'importanza dell'esperienza lavorativa in termini di "socializzazione" (35,7%) e di "completamento della personalità" (38,2%).

Anche dall'indagine IARD risultano prevalenti, accanto alla sicurezza di un reddito e di un posto di lavoro, aspetti quali la possibilità di imparare cose nuove e l'interesse per il tipo di lavoro svolto.

Altri studi (P.Allum-I.Diamante "50-80 vent'anni" - L.Bernardi-G.Guizzardi-P.Sarchielli "Immagini dell'apprendistato") sembrano essere ancora più sbilanciati a favore dell'autorealizzazione.

Interessanti sono i dati sulle caratteristiche apprezzate nel lavoro che emergono da "I valori guida degli italiani", indagine effettuata dal Censis su di un campione di 2.008 individui (tab. 3.12): per i giovani al di sotto dei 29 anni prevalgono scelte quali i "buoni rapporti con i colleghi" (42,9% per i giovani al di sotto dei 18 anni, 25,3% per i giovani dai 18 ai 29 anni) e la "possibilità di crescita culturale/professionale" (14,3% e 32,9% per le due fasce di età considerate), mentre per gli adulti al di sopra dei 30 anni è fondamentale "la sicurezza del posto di lavoro". Questi dati quindi sembrerebbero porsi definitivamente in contrasto con le ipotesi di partenza.

La visione strumentale del lavoro, parrebbe più che una priorità, una sorta di reazione/adattamento alle difficoltà di ingresso al Mercato del lavoro.

La percezione di un Mercato del lavoro "difficile" si coglie anche dal tipo di occupazione che i giovani sembrano preferire (i dati Censis e Iard sono concordi): mentre non

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 3.12 - Caratteristiche apprezzate nel lavoro per età (% sul totale degli intervistati che svolgono un'attività lavorativa)

	14-17 anni	18-29 anni	30-44 anni	45-59 anni	60-70 anni	Totale campione
Sicurezza (prevenzione infortuni)	28,6	15,2	12,9	15,7	18,6	14,7
Sicurezza del posto di lavoro	35,7	37,1	44,2	50,2	44,2	44,1
Prestigio sociale	-	13,9	12,4	10,9	11,6	12,1
Poca fatica	14,3	4,6	6,3	2,7	4,7	4,9
Orario breve	7,1	9,3	10,5	14,0	9,3	11,1
Buoni rapporti con i colleghi	42,9	25,3	19,6	18,1	30,2	21,3
Possibilità di carriera	21,4	19,8	20,3	18,4	18,6	19,6
Possibilità di alternare attività diverse	7,1	11,8	7,7	4,4	2,3	7,5
Indipendenze	7,1	26,6	26,4	27,6	37,2	27,0
Buona retribuzione	14,3	32,9	33,4	34,8	25,6	33,1
Utilità sociale	7,1	8,9	13,1	9,6	11,6	10,9
Vicinanza all'abitazione	7,1	9,7	14,0	9,2	9,3	11,3
Possibilità di crescita culturale/professionale	14,3	18,1	19,6	14,3	7,0	17,1
Continuità con la tradizione	-	2,1	0,7	1,0	2,3	1,2
Continuo aggiornamento	7,1	11,4	8,6	6,8	9,3	8,8
Un'attività d'avanguardia	-	8,0	6,1	4,8	4,7	6,0
Non risponde	14,3	3,8	2,3	3,1	11,6	3,4

Fonte: Indagine Censis - Presidenza del Consiglio, 1968

vi è una spiccata preferenza tra settore pubblico e privato; i giovani mostrano di preferire la grande azienda alla piccola, ma soprattutto il lavoro autonomo (62% nell'indagine Censis) a quello dipendente. Questo se da un lato dimostra la preferenza per l'autonomia nel lavoro, dall'altro mette in evidenza un atteggiamento di sfiducia nella possibilità di trovare un lavoro dipendente.

Inoltre i giovani sono disposti ad investire in formazione scolastica o professionale pur di ottenere una soddisfacente posizione professionale: l'indagine Iard evidenzia come l'80% dei giovani intervistati sia disponibile a lavorare con uno stipendio ridotto, rispetto ai normali contratti, pur di fare un nuovo lavoro. L'indagine Censis effettuata su circa 6.000 universitari conferma una tendenza dei giovani a completare il ciclo di studi: difatti ad una domanda precisa sulla propensione ad abbandonare gli studi in cambio di una offerta di lavoro emerge una forte e crescente motivazione a proseguire sino alla laurea. Interessante è confrontare i dati del 1988 con quelli di un'analogo indagine effettuata nel 1975 (tab. 3.13).

Rispetto al 1975 si alza in modo deciso la percentuale di chi rifiuterebbe per continuare (dal 34,1 al 40,6%), mentre la maggioranza relativa (42,5%) si attesta su un'ipotesi di mix tra studio e lavoro.

L'immagine che ne consegue è dunque quella di giovani che conservano una concezione positiva del lavoro all'interno dei propri progetti di vita accompagnata però da una visione piuttosto realistica delle difficoltà di accesso al mercato del lavoro e della necessità di acquisire un'adeguata preparazione culturale e professionale.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tab. 3.13 - Propensione ad abbandonare gli studi per il lavoro secondo il sesso per l'età (valori %) per aree geografiche

	Campione '75	Campione generale	Nord	Centro	Sud	Campione utenti '89	Nord	Centro	Sud
- Accetterei abbandonando gli studi	3,8	1,5	1,2	1,3	2,2	0,6	0,5	0,2	0,9
- Accetterei qualsiasi lavoro che mi consentisse di vivere	1,2	0,8	1,0	0,5	0,9	0,5	0,6	0,3	0,5
- Accetterei a condizione di avere un buon lavoro	9,5	6,0	5,7	6,7	5,6	7,2	6,1	5,2	8,4
- La rifiuterei per continuare gli studi	34,1	40,6	46,3	38,5	34,3	41,1	50,7	40,4	33,3
- Preferirei poter studiare e lavorare nello stesso tempo anche a costo di terminare molto tardi gli studi	45,4	42,5	36,8	43,7	50,4	43,7	34,8	46,4	50,3
- Altro	4,2	8,6	9,0	9,3	6,7	6,9	7,3	7,5	6,6
- Non indicato	1,8	-	-	-	-	-	-	-	-
- Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
- Totale in valore assoluto	1.173	2.313	927	836	550	3.399	1.352	401	1.646

Fonte: indagini Censis, 1975 e 1983